IL RE
TORRISMONDO
TRAGEDIA.

Del Sig. Torquato Taſſo.

AL SERENISSIMO SIG.
DON VICENZO GONZAGA
Duca di Mantoua, & di Monferrato, &c.

Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma. 1604.
per il Signore Servo

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN GENOVA.
Appreſſo Girolamo Bartoli, MDLXXXVII.
Con licenza de' Signori Superiori.

DO 1354-E-10

AL SERENISSIMO
SIG. DON VICENZO GONZAGA

Duca di Mantoua, e di Monferrato, &c.

A TRAGEDIA per opinione di alcuni è grauiſſimo componimento; come ad altri pare, affettuoſiſſimo, e conueneuole à giouenetti: i quali, oltre tutti gli altri, par che ricerchi per vditori. E benche queſte due opinioni paiano frà ſe contrarie, e diſcordi; hora ſi conoſce, come poſſano amicheuolmente concordare: perche V. ALTEZZA nel fior de

gli anni suoi giouenili, dimostra tanta grauità di costumi, e tanta prudenza, ch'à niuno altro Principe par che si conuenga più questo Poema. Oltre à ciò, la Tragedia per giuditio d'Aristotele ne l'esser perfetto supera ciascuno altro. e voi sete Principe, ripieno d'ogni perfettione, come quello, à cui non mancano l'antiche ricchezze, ne la virtù, & la gloria de gli Antecessori, ne i nuoui ornamenti accresciuti dal Padre a la vostra nobilissima Stirpe, nè il proprio valore, e la propia eccellenza in essercitar l'armi, e le lettere, nè l'attione, nè là contemplatione, e particolarmente ne la Poesia, ne laquale ancora può essere annouerato fra' Principi, che nobilmente hanno scritto, e poetato. A V. Altezza dunque, ch' è perfettissimo Principe dedico, e consacro questo perfettissimo Poema, estimando, che'l dono, quantunque minore del suo merito, non sia disdiceuole a la sua grandezza, nè a la mia affettione, che tanto cresce in me, quanto il saper in lei si va accrescendo. In vna cosa solamente potrebbe alcuno estimar, ch'io

hauesſi hauuto poco riſguardo a la ſua prò
ſpera fortuna. Io dico nel donare a Feli-
ciſſimo Principe, infelicisſima compoſi-
tione; ma le attioni de'miſeri poſſono an-
cora a'Beati ſeruire per ammaeſtramen-
to: e V. Altezza leggendo, ò aſcoltando
queſta fauola, troverà alcune coſe da imi-
tare, altre da ſchiuare, altre da lodare, al-
tre da riprendere, altre da rallegrarſi, al-
tre da contriſtarſi. E potrà co'l ſuo gra-
uiſſimo giuditio purgar in guiſa l'animo,
& in guiſa temperar le paſſioni, che l'al-
trui dolore, ſia cagione del ſuo diletto; e
l'imprudenza de gli altri, del ſuo auedi-
mento; e gli infortunij, de la ſua proſpe-
rità. E piaccia à Dio di ſcacciar lontano
da la ſua caſa ogni infelicità, ogni tempe-
ſta, ogni nube, ogni nebbia, ogni ombra
di nemica fortuna, ò di fortunoſo auenī-
mento, ſpargendolo non dico in Gothia,
ò in Noruegia, o'n Suetia: ma frà gli vlti-
mi Biarmi, e fra i moſtri, e le fiere, e le
notturne larue di quella horrida Regione,
doue ſei meſi de l'anno ſono tenebre di
perpetua notte. Piaccia ancora à V. Al-

tezza, ch'io sia à parte de la sua felicità; poi c'ha voluto farmi parte de la sua casa, accioche il Poeta non sia infelice, come il Poema, nè la mia fortuna similmente à quella, che si descriue ne la Tragedia: ma se le Poesie ancora hanno la rea, e la buona sorte, come alcuno ha creduto; questa essendo di mia diuenuta sua, può sperare lieta, e felice mutatione, e fama perpetua, & honore, e riputatione fra gli altri componimenti, perche la memoria de la cortesia di V. Altezza sia immortale, & intesa, e diuolgata per varie lingue ne le piu lontane parti del Settentrione.

Di Bergamo il primo di Settembre 1587.

Di V. Altezza Serenis.

Affett. e deuot. ser.

Torquato Tasso.

Dell'Eccell. Sig. Giulio Guastauini.

Tromba sonasti, & a quel suono tacque
Qualunque hauea pregio maggiore auanti:
Di Goffredo il valor risorse, e giacque
Quello, onde Roma par ch'ancor si uanti.
Di Pastor misti a' risi i dolci pianti
(Tai li tempra la Dea che nel mar nacque)
Cantasti sì, che di Menalca i canti,
E Titiro e Damone assai men piacque.
Ad amici scriuesti, e'n rime sparse
I lor pregi, e d'Amore i dubii stati
Spiegasti, e del tuo cor gli interni affetti,
Chi ti fù pari o Tasso? eran restati
I Coturni; li uesti, & inchinarse
Ecco Sofocle il primo a' graui detti.

ARGOMENTO della Tragedia,

AGGIVNTO IN QVESTA NVOVA EDITIONE.

ROSMONDA figliuola del Rè de' Gothi è data ad alleuare in vn' antro a certe Ninfe. Queste predicono al Rè, che la figlia haueua da essere cagion della morte del fratello Torrismondo, e della seruitù del Regno de' Gothi. Il padre per ischifar la disauentura, la manda in sù vna naue à cura di Frontone in Dacia; ma nel viaggio presa da corsali, è data ad Araldo Rè di Noruegia, che per figlia l'allieua, e la nomina Aluida. Il Rè di Gothia per non contri-

star

star la moglie sua, e madre della bambina col torle la figliuola, ne volendo insieme palesare a lei la sua terra, & il suo consiglio; mette in iscambio della figlia mandata via, in casa vna putta della Nutrice della stessa età col nome di Rosmonda, & ella per figliuola del Rè cresce in corte. Muore il padre, e la cosa stà celata. In questo mezzo d'Aluida s'inamora Germondo Rè di Suetia, e domandala al padre per moglie; ma egli nimico suo, e da lui grauemente offeso, gliela nega. Tenta altra strada l'innamorato Germondo, e fà che Torrismondo Rè di Gothia suo carissimo compagno, come per se la chiede, con intendimento, menarala à casa vergine, di cederla à lui. l'ottiene Torrismondo, e fingendo di voler consumar il matrimonio in Arana sua Città regale, in sù le naui la conduce seco: nel viaggio gettati dalla tempesta in solitario porto, e presa terra, rimasti soli nelle più interne parti del padiglione; Torrismondo incitato dalla strettezza del luogo, dal buio della notte, e quasi forzato dalle lusinghe, da gli sguardi, e da' molti inuiti di lei, che esso crede a suo sposo, seco carnalmente giace. Arriuato in Arana, riuolgendo seco l'ingiuria fatta al caro amico, è disperato, e delibera di morire: ma aiutato dal suo consigliero, prendono per partito di dar

Rosmon-

Rosmonda stimata sua sorella a Germondo, & egli ritenersi Aluida. Rosmonda, essendo stata da sua madre la virginità di lei offerta, e votata a Dio, il giorno ch'essa nacque, è ciò dalla madre inteso all'hora ch'al punto della morte fù, volendo osseruar la promessa, è costretta a palesarsi, & a manifestar che non è figliuola del Rè, ne sorella di Torrismondo. Cerca della sorella Torrismondo, e dalla stessa intende, che fù mandata in parti lontane, vdendo ricordar il nome di Frontone. Chiamasi Frontone dal Rè, & egli racconta che conducendola in Dacia, furon presi ambedue da corsali Noruegi, ma egli d'altri corsali Gothi liberato, non potè però esser liberata Rosmonda; perche il nauiglio doue ella era, scampossi via, e ch'intese ch'in Noruegia era condotta. Arriua intanto vn messo di Noruegia a portar l'auiso della morte del Rè padre d'Aluida, e riconosciuto da Frontone, che esso fù quelli il quale prese il legno doue era Rosmonda, è costretto a scuoprir la verità; onde confessa che la fanciulla presa, egli hauea donata ad Araldo il Rè, al quale in quel tempo appunto era morta vna sua figliuola; e ch'esso la nominò Aluida. Di qui riconosce la sorella Torrismondo, e dà questo riconoscimento nasce incontinente la mutation dello stato. Misc-

ro dunque, & infelice ad Aluida afferma ch' egli è suo fratello, e che ella si risolua ad ogni modo d'hauer Germondo per isposo: essa no'l credendo, e tenendosi beffata, e tradita s'amazza. ilche veduto da Torrismondo, scritta prima vna lettera al suo caro Germondo, con raccomandargli la madre vecchia, & il Regno, appresso lei, passatosi col pugnale il petto, s'vccide.

LA fauola di questa Tragedia è bellissima, e tale appunto, quale perche bellissima sia la ricerca nè suoi precetti Aristotile. ella non è semplice, ma inuiluppata, contenendo riconoscimento, e peripetia. Le persone tragiche sono poste in mezzo della bontà, e maluagità, e più tosto traggono alla bontà, e Torrismondo particolarmente, ch'è la principal persona, e che denomina la Tragedia, e da cui primamente si cagiona lo spauento, e la compassione, cade in miseria, non per vitio, o malitia, ma per imprudenza od errore humano. Il riconoscimento è di quella guisa riconoscimenti, che a tutte le altre maniere antipone Aristotile. Concioßia cosa che non per opra di segni, ma necessariamẽte dalle cose poste inanzi si fa auuenire; da questo incontinente, e senza indugio alcuno di tempo nasce la mutation dello stato, e

questo di felice in misero, ch'è il più proprio della tragedia. Tale appunto è la formation della fauola dell'Edippo tiranno di Sofocle, la qual Tragedia fin'a qui per giudicio di ciaschedun, ha tenuto lo scettro di quante Tragedie si sono mai vedute scritte in qual si voglia lingua. Ma questa del nostro Tasso dopo tanti anni se non glie lo toglie, si almeno al pari seco nell'istesso trono per vgual bellezza, e maestà riguardeuole s'aside.

Del Mag. Guastauini.

La Scena è finta in Arana Città Reale di Gothia.

INTERLOCVTORI.

NVTRICE.
ALVIDA.
TORRISMONDO Re de' Gothi.
CONSIGLIERO.
CHORO.
MESSAGGIERO primo.
ROSMONDA.
REGINA madre.
GERMONDO Re di Suetia.
CAMERIERA.
INDOVINO.
FRONTONE.
MESSAGGIERO secondo.
CAMERIERO.

Il Re Torrismondo

TRAGEDIA
DEL S. TORQVATO TASSO.

ATTO PRIMO.

Nutrice, Aluida.

DEH qual cagione ascosa, alta Regina, Sì per tempo vi sueglia? & hor, che l'Alba Nel lucido Oriente à pena è desta, Doue ite frettolosa? e quai vestigi Di timore in vn tempo, e di desio Veggio nel vostro volto, e ne la fronte?

Perch'à pena la turba interno affetto,
O pur nouella passion l'adombra,
Ch'io me n'aueggio. à me, che per etate,
E per officio, e per fedele amore,
Vi sono in vece di pietosa madre,
E serua per volere, e per fortuna,
Il pensier sì molesto homai si scopra,
Che nulla sì celato, ò si riposto
Dee rinchiuder giamai, ch'a me l'asconda.

Alu. *Cara nudrice e madre, egli è ben dritto,*
Ch'a voi si mostri quello, ond'osa à pena
Ragionar fra se stesso il mio pensiero;
Perch'a la vostra fede, al vostro senno
Più canuto del pelo, al buon consiglio
Meglio è commesso ogni secreto affetto,
Ogni occulto desio del cor profondo,
Ch'a me stessa non è. bramo, e pauento:
No'l nego: ma so ben, quel ch'i desio;
Quel che tema, io non so. temo ombre, e sogni
Et antichi prodigi, e noui mostri,
Promesse antiche, e noue, anzi minaccie
Di fortuna, del ciel, del fato auerso,
Di stelle congiurate: e temo, ahi lassa,
Vn non so che d'infausto, ò pur d'horrendo,
Ch'à me confonde vn mio pensier dolente:
Lo qual mi sueglia, e mi perturba, e m'ange,
La notte, e'l giorno. oime, giamai non chiudo
Queste luci già stanche in breue sonno,
Ch'à me forme d'horrore, e di spauento

Il sogno non presenti; & hor mi sembra,
Che del fianco mi sia rapito à forza
Il caro sposo, e senza lui solinga
Gir per via lunga, e tenebrosa errando,
Hor le mura stillar, sudare i marmi
Miro, ò credo mirar di negro sangue,
Hor da le tombe antiche, oue sepolte
L'alte Regine fur di questo Regno,
Vscir gran simolacro, e gran ribombo;
Quasi d'vn gran gigante, il qual riuolga
Incontra al Cielo Olimpo, e Pelia, & Ossa,
E mi scacci dal letto, e mi dimostri,
Perch'io vi fugga da sanguigna sferza,
Vna horrida spelunca, e dietro il varco
Poscia mi chiuda, onde, s'io temo il sonno,
E la quiete, anzi l'horribil guerra
De' notturni fantasmi a l'aria fosca,
Sorgendo spesso ad incontrar l'Aurora,
Merauiglia non è, cara nutrice.
Lassa me, simil sono à quella inferma,
Che d'algente rigor la notte è scossa,
Poi su'l mattin d'ardente febre auampa:
Perche non prima cessa il freddo gelo
Del notturno timor, ch'in me s'accende
L'amoroso desio, che m'arde, e strugge.
Ben sai tu, mia fedel, che'l primo giorno,
Che Torrismondo à gli occhi miei s'offerse,
Detto à me fú, che dal famoso Regno
De' fieri Gothi era venuto al nostro

De la Norvegia, & al mio padre istesso,
Per richiedermi in moglie; onde mi piacque
Tanto quel suo magnanimo sembiante,
E quella sua virtù per fama illustre,
Ch'obliai quasi le promesse, e l'onta.
Perch'io promesso haueua al vecchio padre
Di non voler, di non gradir pregata,
Nobile amante, ò caualiero, ò sposo,
Che di far non giurasse aspra vendetta
Del suo morto figliuol, e mio fratello;
E'l confermai nel dì solenne, e sacro,
In cui giànacque; e poi con destro
Ei prese la corona, e'l manto adorno,
E ne rinoua ogni anno, e festa, e pompa,
Che quasi diuentò pompa funebre.
Quante promesse, e giuramenti à l'aura
Tu spargi amor, qual fumo oscuro, od ombra.
Io del piacer di quella prima vista
Così presa restai, c'hauria precorso
Il mio pronto voler tardo consiglio;
Se non mi ritenea con duro freno,
Rimembranza, vergogna, ira, e disdegno.
Ma poiche meco egli tentò parlando
D'amore il guado, e pur vendetta io chiesi;
Chiesi vendetta, & hebbi fede in pegno
Di vendetta, e d'amor, mi diedi in preda,
Al suo volere, al mio desir tiranno,
E prima quasi fui, che sposa, amante;
E me n'auidi à pena; e come poscia

L'alto mio genitor, con ricca dote
Suo genero il facesse; e come in segno
Di casto amor, e di costante fede,
La sua destra ei porgesse a la mia destra;
Come pensasse di voler le nozze
Celebrar in Arane, e corre i frutti
Del Matrimonio nel paterno Regno,
E di sua gente, e di sua madre i prieghi
Mi fosser porti, e loro vsanza esposta,
Tutto è già noto à voi. noto è pur anco
Che pria ch'al porto di Talarma insieme
Raccogliesse le naui, in riua al mare,
In erma riua, e'n solitaria arena,
Come sposo non già, ma come amante
Ei fece le furtiue occulte nozze,
Che sotto l'ombre ricoprì la notte,
E ne l'alto silentio; e fuor non corse
La fama, e'l suono del notturno amore,
Ch'in lui tosto s'estinse; e nullo il seppe,
Se non forse sol tu, che nel mio volto,
De la vergogna conoscesti i segni.
Hor poi che giunti siam ne l'alta Reggia
De' magnanimi Gothi, ou'è l'antica
Suocera, che da me nipoti attende,
Che s'aspetti non sò, nè che s'agogni;
Ma si ritarda il desiato giorno.
Già venti volte è il Sol tuffato in grembo,
Da che giungemmo, a l'Ocean profondo.
E pur anco s'indugia: & io fratanto

(Deggio'l dire, o tacer) lassa, mi struggo
Come tenera neue in colle aprico.

Nut. *Regina, come hor vano il timor vostro*
E'l notturno spauento in voi mi sembra,
Cosi giusta cagion mi par, che v'arda
D'amoroso desio; ne dee turbarui
Il vostro amor; che giouanetta donna,
Che per giouane sposo al cor non senta
Qualche fiamma d'amore, è più gelata,
Che dura neue in horrida alpe il verno.
Ma la santa honestà temprar dourebbe,
E l'honesta vergogna ardor souerchio,
Perch'ei s'asconda à desiosi amanti:
Ma non sarà più lungo homai l'indugio,
Che già s'aspetta quì, se'l uero intendo,
De la Suetia il Re di giorno, in giorno.

Alu. *Sollo, e più la tardanza ancor molesta*
M'è per la sua cagion. così vendetta
Veggio del sangue mio? così del padre
Consolar posso l'ostinato affanno,
E placar del fratel l'ombra dolente?
Posso, e uoglio così? non lece adunque
Premere il letto marital se prima,
A noi d'Olma non uiene il Re Germondo,
Di tutta la mia stirpe aspro nemico?

Nu. *Amico è del tuo Re; nè dee la moglie*
Amare, e disamar co'l proprio affetto,
Ma con le uoglie sol del suo marito.

Alu. *Siasi come à uoi pare, à uoi concedo*

Questo assai facilmente. à me fia leue
D'ogni piacer di lui far mio diletto.
Così poteßi pur qualche fauilla
Estinguer del mio foco, e de la fiamma,
O piacer tanto à lui, ch'ad altro intende,
Ch'egli pur ne sentisse eguale ardore.
Lassa, ch'in uan ciò bramo, e'n uan l'attendo,
Ne mi bisogna ancor pungente ferro,
Che nel letto diuida i nostri amori,
E i souerchi diletti. ei già mi sembra
Schiuo di me per disdegnoso gusto.
Perche da quella notte à me dimostro
Non ha segno di sposo, ò pur d'amante.
Madre, io pur ue'l dirò, benche uergogna
Affreni la mia lingua, e risospinga
Le mie parole in dietro. à lui souente
Prendo la destra, e m'auicino al fianco.
Ei trema, e tinge di pallore il uolto,
Che sembra (onde mi turba, e mi sgomenta)
Pallidezza di morte, e non d'amore;
O'n altra parte il uolge, o'l china à terra,
Turbato e fosco. e se talhor mi parla,
Parla in uoci tremanti, e co'sospiri
Le parole interrompe.

Nut. *O figlia, i segni*
Narrate uoi d'ardente intenso amore.
Tremare, impallidir, timidi sguardi,
Timide uoci, e sospirar parlando,
Scopron talhora un desioso amante.

E se non mostra ancor l'istesse uoglie,
Che mostrò già ne le deserte arene;
Sai, che la solitudine, e la notte
Sono sproni d'amore, ond'ei trascorra.
Ma lo splendor del Sole, il suon, la turba
Del palagio real, souente apporta
Lieta uergogna, in aspettando un giorno,
Che per gioia maggior tanto ritarda.
E s'egli era in quel lido amante ardito,
Accusar non si dee, perch'hor si mostri
Modesto sposo ne l'antica Reggia.

Reg. *Piaccia à Dio, che sia uero. io pur fra tanto,*
Poi ch'altro non mi lece, almen conforto
Dal rimirarlo prendo. hor uengo in parte,
Ou'egli star souente hà per costume,
In queste adorne logge, o'n questo campo,
Ou'altri i suoi destrier sospinge, e frena,
Altri gli moue a salti, ò uolge in cerchio.

Nut. *Altra stanza, Regina, à uoi conuiensi,*
Vergine ancor, non che fanciulla, e donna.
Ben ha camere ornate il uostro albergo,
Oue potrete accompagnata, ò sola
Spesso mirarlo dal balcon soprano.

Nutrice sola.

NOn sò, ch'in terra sia tranquillo stato
O pacifico sì, che no'l perturbi
O speranza, ò timore, ò gioia, ò doglia.

Ne grandezza sì ferma, ò nel suo merto
Fondata, ò nel fauor d'alta Fortuna,
Che l'incostante non atterri, ò crolli,
O non minacci. ecco felice donna
Pur dianzi, e tanto più, quanto men seppe
Di sua prosperità, che nata à pena
Fu in alto seggio di Fortuna assisa.
Et hor, quando parea, che più benigno
Le fosse il cielo, e più le stelle amiche,
Per l'alte nozze sue teme, e pauenta,
E s'adira in vn tempo, e si disdegna.
Ma doue Amor comanda, è l'odio estinto,
E cedon l'ire antiche al nouo foco.
E s'al casto, e soaue, e dolce ardore
Si dilegua lo sdegno, ancor si sgombri
Il sospetto, e la tema; e poi ch'elegge
D'amar quel ch'ella deue, Amor le gioui.
Ami felicemente. e'l lieto corso
Di questa vita, che trapassa, e fugge,
Non l'interrompa mai l'inuida sorte,
Che far subito suole il tempo rio.
Ma temo del contrario, e mi spaventa
Del suo timor cagione antica occulta,
Non sol nouo timor, ch'è quasi vn segno
Di futura tempesta, e l'atre nubi
Risoluer si potranno al fin in pianto,
Se legitimo Amor non solue il nembo.
Ma ecco il Rè, cui la Regina aspetta.

Tor-

Torrismondo Re. Consigliero.

AHI, quando mai la Tana, o'l Reno, o
l'Istro,
O l'Inospite mare, o'l mar vermiglio,
O l'onde Caspe, o l'Ocean profondo,
Potran lavar l'occulta, e'ndegna colpa,
Che mi tinse, e macchiò le membra, e l'alma?
Viuo ancor dunque, e spiro, e veggio il Sole?
Ne la luce del mondo ancor dimoro?
E Re son detto, e Caualier m'appello?
La spada al fianco io porto, in man lo scettro
Ancor sostegno, e la corona in fronte?
E pur v'è chi m'inchina, o chi m'asforge,
E forse ancor chi m'ama: ahi, quelli è certo,
Che del suo fido amor coglie tal frutto.
Ma che mi gioua, oime, s'al core infermo
Spiace la vita, e se ben dritto estimo,
Ch'indegnamente à me questa aura spiri,
E'ndegnamente il Sole à me risplenda,
Se'l titolo real, la pompa, e l'ostro,
E'l diadema gemmato, e d'or lucente,
E la sonora fama, e'l nome illustre
Di caualier m'offende, e tutti insieme
Pregi, honori, seruigi io schiuo, e sdegno;
E se me stesso in guisa odio, & abborro,
Che ne l'esser e amato offesa io sento?
Lasso, io ben men andrei per l'erme arene

Solin-

Solingo, errante, e ne l'Ercinia folta,
E ne la negra selua, o'n rupe, o'n antro,
Riposto, e fosco d'Hiperborei monti,
O di ladroni in horrida spelunca,
M'asconderei da gli altri, il dì fuggendo,
E da le Stelle, e dal seren notturno.
Ma che mi può giouar, s'io non m'ascondo
A me medesmo? oime, son io, son io,
Quel che fuggito hor sono, e quel che fuggo:
Di me stesso ho vergogna, e scorno, & onta,
Odioso à me fatto, e graue pondo.
Che gioua, ch'io non oda, e non pauenti
I detti, e'l mormorar del folle volgo,
O l'accuse de' saggi, ò i fieri morsi
Di troppo acuto, e velenoso dente?
Se la mia propria conscienza immonda
Altamente nel cor rimbomba, e mugge;
S'ella à vespro mi sgrida, & a le squille;
Se mi sueglia le notti, e rompe il sonno,
E mille miei confusi, e tristi sogni.
Misero mè, non Cerbero, non Scilla,
Così latrò, come io ne l'alma hor sento
Il suo fiero latrar; non mostro, od angue
Ne l'Africa arenosa, od Hidra in Lerna,
O di Furia in Cocito empia cerasta,
Morse giamai, com'ella rode, e morde.

Con. Se la fede, o Signor, mostrata in prima
Ne le fortune liete, e ne l'auerse,
Porger può tanto ardire ad humil seruo,

Ch'osi

Ch'osi pregare il suo signor tal volta,
Ch'i più pensieri occulti à lui riueli;
Io prego voi, che del turbato affetto
Scopriate le cagion, gli affanni interni,
E qual commesso habbiate errore, ò colpa,
Che tanto sdegno in voi raccolga, e'nfiammi
Contra voi stesso, e sì v'aggraui, e turbi.
Che di lungo silentio è graue il peso
In sofferendo, e co'l soffrir s'inasprа,
Ma si consola in ragionando, e molce.
Et huom, ch'al fin deporre in fidi orecchi
Il noioso pensier parlando ardisca,
L'alma alleggia, d'aspra, e dura salma.

Tor. *O mio fedele, à cui l'alto gouerno*
Di mia tenera età conceder volle
Il Re mio padre, e signor vostro antico,
Ben mi ricordo i detti, e i modi, e l'opre,
Onde voi mi scorgeste; e quai souente
Mi proponeste ancor dinanzi à gli occhi,
D'honestà, di virtù mirabil forme,
E quai di Regi, ò di guerrieri essempi;
Che ne l'arti di pace, ò di battaglia
Furon lodati; e qual acuto sprone
Di generosa inuidia il cor mi punse;
E qual di vero honor dolce lusinga
Inuaghirmi solea. ma troppo accresce,
Questa dolce memoria il duolo acerbo,
Che quanto io dal sentier, che voi segnaste,
Mi veggio trauiato esser più lunge,

Tanto

Tanto più contra mè di ſdegno auampo.
E s'ad alcun frà quanti il Sol rimira,
O la terra ſoſtiene, o'l mar circonda,
Per vergogna celar douеſſi il fallo,
Eſſer voi quel deureſte: alti conſigli
Da voi già preſi, e poi gittai, e ſparſi.
Ma'l voſtro amor, la fede vn tempo eſperta,
L'etate, e'l ſenno, e quella amica ſpeme,
Che del voſtro conſiglio ancor m'auanza,
Conforti al dir mi ſon. benche pauenta
E'nhorridiſce à ricordarſi il core,
E per dolor rifugge, onde ſdegnoſa
S'induce à ragionar la tarda lingua.
Però in diſparte io v'ho chiamato, e lunge.
Deuete rammentar, ch'vſcito à pena
Di fanciullezza, e di quel fren diſciolto,
Che già teneſte voi ſoaue, e dolce,
Fui vago di mercar fama, & honore.
Onde laſciai la patria, e'l nobil padre,
E gli eccelſi palagi, e vidi errando
Vari eſtrani coſtumi, e genti ſtrane;
E conoſciuto, e ſolo io fui ſouente,
Oue il ferro s'adopra, e ſparge il ſangue.
In quelli errori miei, com'al Ciel piacque,
Mi ſtrinſi d'amicitia in dolce nodo
Co'l buon Germondo, ch'à Suetia impera,
Giouene anch'egli, e pur di gloria ardente,
E pien d'alto deſio d'eterna fama.
Seco i Tartari erranti, e ſeco i Moſchi,

Cer-

Cercando i paludosi e larghi campi,
Seco i Sarmati i vidi, e i Rossi, e gli Vnni,
E de la gran Germania i lidi, e i monti.
Seco à l'estremo gli vltimi Biarmi
Vidi tornando, e quel sì lungo giorno,
A cui succede poi sì lunga notte;
Et altre parti de la terra algente,
Che giaccia a' sette Gelidi Trioni,
Tutta lontana dal camin del Sole.
Seco de la militia i graui affanni
Sofferfi, e seco hebbi commune vn tempo
Non men graui fatiche, e gran perigli,
Che ricche prede, e glorioſe palme,
Da nemici acquiſtate, e da Tiranni;
Onde ſouente in perigliosa guerra
Egli ſcudo mi fè del proprio petto,
E mi ſottraſſe à diſpietata morte.
Et io talhor, là doue Amor n'aggnaglia,
La vita mia per la ſua vita eſpoſi.
Ma, dapoi che moriro i padri noſtri,
Sendo al gouerno de' laſciati Regni
Richiamati ambedue, gli offici, e l'opre,
Non ceſſar d'amicitia; anzi diſgiunti
Di loco, e più che mai di core vniti,
Cogliemmo ancor di lei frutti ſoaui.
Miſero, hor vengo à quel che mi tormenta.
Queſto mio caro, e valoroſo amico,
Prià, che faceſſe elettione, e ſorte,
Noi de l'arme compagni, e de gli errori,

Traſſe

Trasse in Noruegia a la famosa giostra;
Ond'hebbe ei poscia fra mille altri il pregio.
Iui in sì forte punto à gli occhi suoi
Si dimostrò la fanciulletta Aluida,
Ch'egli sentissi in sù la prima vista
L'alma auampar d'ineſtinguibil fiamma.
E ben ch'ei far non possa, ò non ardisca,
Che fuor traluca del suo ardor fauilla,
Che da gli occhi di lei sia vista, e piaccia;
Nondimen pur nudrì nel core il foco.
Nè lunghezza di tempo, ò di camino,
Nè rischio, nè disagio, nè fatica,
Nè veder noui Regni, e noue genti,
Selue, monti, campagne, e fiumi, e mari,
Nè di noua beltà, nouo diletto,
Ne s'altro è, che d'amor la face estingua,
Intepedirò i suoi amorosi incendi.
Ma de' pensieri esca facendo al foco,
Tutto quel tempo à gli altri il tenne occulto,
Ch'errò per varie parti; e del suo core
Secretari sol fummo Amore, & io.
Ma, poiche richiamato al nobil Regno
Egli s'assise ne l'antico seggio,
L'animo à le sue nozze ancor riuolto,
Mille strade tentando, vsò mill'arti,
Mille mezzi adoprò, mille preghiere,
Hor come Re porgendo, hor come Amante,
Liberal di promesse, e largo d'oro,
Sol per indur d'Aluida il vecchio padre,

Che la sua figlia al suo pregar conceda.
Ma indurato il trouò di core, e d'alma.
Perche d'ingegno, di costumi, e d'opre,
Altero il Re canuto, anzi superbo,
Di Natura implacabile, e tenace
D'ogni proposto, e di vendetta ingordo,
La pace ricusò con gente auersa.
Da cui tal volta depredato, ed arso,
Vide il suo Regno, e violati i tempi,
Dispogliati gli altari, e tratti i figli
Da le cune piangendo, e da' sepolchri
Le ceneri de gli aui, e sparse al vento.
Da cui non ch'altri vn suo figliuol medesmo
Senza lagrime nò, nè senza lutto,
Ma pur senza vendetta anciso giacque
Horribilmente. e l'vccisor Germondo
Egli stimò ne la sanguigna mischia,
Non l'essercito solo, ò solo il volgo.
E veramente ei fù, ch'in aspra guerra,
N'hebbe le spoglie, e pur non volle il vanto.
Poiche sprezzare, & abhorrir si vide,
De l'Inclita Sueta il Re possente,
Par che dentro arda tutto, e fuori auampi
Di giusto sdegno incontra il fiero voglio,
Che di lui fatto hauea l'aspro rifiuto.
Non però per diuieto, ò per repulsa,
O per ira, ò per odio, ò per contrasto,
Del primo amore intepidì pur dramma.
E ben è vir, che negli humani ingegni,

E più ne più magnanimi, e più alteri,
Per la difficoltà, cresce il desio
In guisa d'acqua, che rinchiusa ingorga,
O pur di fiamma in cauernoso monte,
Ch'aperto non ritroua vscendo il varco,
E di ruine il Ciel tonando ingombra.
Dunque ei fermato è di voler, mal grado
Del crudo padre, la pudica figlia,
E di piegar, comunque il Ciel si volga,
E sia fermo il [illegible] varia la sorte,
La donna; ò di morir ne l'alta impresa.
D'acquistarla per furto, ò per rapina
Gli spiacque, e mille modi in se volgendo
Hora d'accorgimento, & hor di forza,
Al fin gli altri rifiuta, e questo elegge,
Per vn secreto suo fido messaggio,
E per lettere sue con forti prieghi
Mi strinse à dimandar la figlia al padre,
Et hauutala poi con sì bella arte,
La concedessi à lui, che n'era amante,
Nè Re saria di Re genero indegno.
Io, se ben conoscea, che questo inganno
Irritati gli sdegni, e forse l'arme
Incontra me de la Norvegia haurebbe,
Estimai, ch'oue è scritto, oue s'intenda,
D'honorata amicitia il caro nome,
Quel che meno per sè parrebbe honesto,
Acquisti d'honestà quasi sembianti,
E se ragion mai violar si debbe,

Sol per l'amico violar si debbe,
Ne l'altre cose poi giustitia osserua.
Io posposi al piacer del caro amico
L'altrui pace, e la mia. tanto mi piacque,
Diuenir disleal per troppa fede.
Questo fisso tra mè, non per messaggi,
Nè con quell'arti, che souente vsarsi
Soglion tra gli alti Regi, in pace, o'n guerra,
Del suocero tentai la stabil mente:
Ma gli indugi troncai, rapido corsi
Del mio voler messaggio, e di me stesso.
Ei grado la venuta, e le proposte,
E congiunse a la mia, la real destra,
Et à me diede, e riceuè la fede,
Ch'io di non osseruar prefisso hauea.
Et io tolto congedo, e la mia donna
Posta sù l'alte naui, anzi mia preda,
Spiegai le vele; e ne gli aperti campi
Per l'ondoso Ocean drizzando il corso
Lasciaua di Norvegia i porti, e i lidi.
Noi lieti solcauamo il mar sonante,
Con cento acuti rostri il sen rompendo.
E la creduta sposa al fianco affissa,
M'inuitaua ad amar pensosa amando,
Ben in me stesso, io mi raccolsi, e strinsi
In guisa d'huomo, à cui d'intorno accampa
Dispietato nemico. il tempo largo,
E l'otio lungo, e lento, e'l loco angusto,
E gli inuiti d'amor, lusinghe, e sguardi,

Rossor, pallore, e parlar tronco, e breue,
Solo inteso da noi, con mille assalti
Vinsero al fin la combattuta fede.
Ahi, ben è ver, che risospinto Amore
Più fiero e per repulsa, e per incontro
Ad assalir sen torna; e legge antica
E', che nessuno amato amar perdoni.
Ma sedea la ragion al suo gouerno,
Ancor frenando ogni desio rubello,
Quando il sereno Cielo à noi refulse,
E folgorar da quattro parti i lampi;
E la crudel fortuna [illegible] auerso,
Con Amor congiurati, e l[illegible] stelle
Mosser gran vento, e procelloso à cerchio,
Perturbator del Cielo, e de la terra,
E del mar violento empio tiranno;
Che quanto à caso incontra, intorno auolge,
Gira, contorce, suelle, inalza, e porta,
E poi sommerge; e ci turbaro il corso
Gli altri fremendo, & Aquilone, & Austro,
Quinci soffiaro impetuosi, e quindi,
E Zefiro con Euro vrtossi in giostra.
E diuentò di nembi, e di procelle
Il mar turbato vn perigliose campo.
Cinta l'aria di nubi, intorno intorno
Vna improuisa nacque horribil notte,
Che quasi parue vn spauentoso inferno,
Sol da baleni hauendo il lume incerto.
E s'inalzar al Ciel bianchi, e spumanti,

Mille gran monti di uolubil' onda,
Et altrettante in mezzo al mar profondo
Voragini aprir ualli, e cauerne.
E tra l'acque apparir foreste, e selue,
Horribilmente, e tenebrosi abissi.
Et apparuer notando i fieri mostri
Con uarie forme, e'l numeroso armento
Terrore accrebbe. e'n tempestosa pioggia
Pur si disciolse al fin l'oscuro nembo.
E per l'ampio Ocean portò dispersi
Le combattute naui il fiero turbo.
E parte ne percosse à duri scogli,
Parte à le naui smisurate, e soura
Il mar sorgenti in più terribil forma;
Talche schiere parean, con arme, & haste.
E'n minacciose rupi, o'n ciechi sassi,
Che son de' uiui ancor fiero sepolcro.
Parte a le basi di montagne alpestri,
Sempre canute, oue risuona, e mugge,
Mentre percote l'un con l'altro flutto,
E'l frange, e'n bianca, e come il tuon rimbomba,
E di spauento i nauiganti ingombra.
Parte inghiottinne ancor l'empia Cariddi,
Che l'onde, e i legni intieri absorbe, e mesce.
Son rari i notatori in uasto gorgo.
Ma co'l flutto maggior nubilo spirto
Il nostro batte, e'l risospinge à forza;
Si ch'à gran pena il buon nocchiero accorto
Lui saluò, se ritrasse, e noi raccolse

D'uno

D'uno altissimo monte à curui fianchi,
Doue mastra Natura, in guisa d'elmo
Forma scolpito à marauiglia vn porto,
Che tutti scaccia i venti, e le tempeste,
Ma pur di sangue è crudelmente aspersо,
Fiero principio, e fin d'acerba guerra.
Qui ricourammo sbigottiti, e mesti,
Ponendo il piè nel solitario lido.
Mentre l'humide vesti altri rasciuga,
Et altri accende le fumanti selue,
Con Aluida io restai de l'ampia tenda
Ne la più interna parte. e già sorgea
La notte amica de' furtiui amori:
Et ella à me si ristringea tremante
Ancor per la paura, e per l'affanno.
Questo quel punto fù, che sol mi vinse.
All'hora amor, furore, impeto, e forza
Di piacere amoroso, al cieco furto
Sforzar le membra, oltra l'vsanza ingorde.
Ahi lasso, all'hor per impensata colpa
Ruppi la fede, e violai d'honore,
E d'amicitia le seuere leggi.
Contaminato di nouello oltraggio,
Traditor fatto di fedele amico,
Anzi nemico diuenuto amando,
Da indi in quà sono agitato, ahi lasso,
Da mille miei pensieri, anzi da mille
Vermi di penitenza io son trafitto,
Non sol roder mi sento il core, e l'alma.

Nè mai da miei furori, ò pace, ò tregua
Ritrouar posso. o furie, o dire, o mie
Debite pene, e de' non giusti falli
Giuste vendicatrici. oue ch'io volga
Gli occhi, ò giri la mente, e'l mio pensiero,
L'atto, che ricoprì l'oscura notte,
Mi s'appresenta, e parmi in chiara luce
A tutti gli occhi de' mortali esposto.
Iui mi s'offre in spauentosa faccia
Il mio tradito amico, odo l'accuse,
E le giuste querele, odo i lamenti,
L'amor suo, la costanza, ad vno, ad vno
Tanti merti, tante opre, e tante proue,
Che fatte egli hà d'inuiolabil fede.
Misero mè, tra i duri artigli, e i morsi
D'impura conscienza, e di dolore,
Gli amorosi martiri han loco, & parte.
E di lasciar la male amata donna,
Che lasciar conuerria, così m'increscie,
Che di lasciar la vita insieme io penso.
Questo il più facil modo, e questa sembra
La più spedita via d'vscir d'impaccio.
E poi che'l duro, inestricabil nodo
Ond'Amore, e Fortuna hor m'hanno inuolto,
Scioglier più non si può, s'incida, e spezzi.
C'haurei questo conforto almen partendo
Da questa luce, à me turbata, e fosca,
Ch'io medesmo la pena, e la vendetta
Farei del caro amico, e di me stesso;

L'onta sua rimouendo, e la mia colpa,
Se rimouer si può commesso fallo;
Giusto in me, benche tardi, e per lui forte.
Con. *Signor, tanto ogni mal più graue è sempre,*
Quanto è in più nobil parte, e dal soggetto
Diuersa qualità prende l'offesa.
E quinci auien, che sembra vn leggier colpo
Ne le spalle souente, e ne le braccia,
E ne l'altre robuste, e forti membra,
Quel ch'a gli occhi saria grauoso, e certa
E dogliosa cagion d'acerba morte.
E però questo error, che posto in libra
Per se non fora di souerchio pondo,
E saria forse lieue in huom del volgo,
Et in quelle amicitie al mondo vsate,
Ou'è l'util misura angusta, e scarsa,
Od in quell'altre, che'l diletto accoppia;
Molto (ch'io già negar no'l voglio, ò posso)
In animo gentil graue diuenta;
Trà grandezza di scettri, e di corone,
E tra'l rigor di quelle sante leggi,
Che la vera amicitia altrui prescrisse.
Error di Caualier, di Re, d'amico
Contra sì nobil Caualiero, e Re.
Contra amico sì caro, e sì fedele
Fù questo vostro. e dee chiamarsi errore,
O se volete pur, peccato, e colpa,
O d'ardente desio di cieco e folle
Amor, si dica impetuoso affetto.

Nome di sceleraggine ci non merta.
Lunge per Dio, Signor, sia lunge, e seuro
Da questa opra, e da voi titolo indegno.
Non soggiacete à non douuto incarco.
Che s'huom non dee di falsa laude ornarsi,
Non dee grauarsi ancor di falso biasmo.
Non sete, nò, la passion v'accieca,
O traditore, ò scelerato, od empio.
Scelerato è colui, se dritto estimo,
Che la nostra ragion, diuina parte,
E del Ciel pretioso, e caro dono,
Da la natura sua trauolge, e torce,
Come si suolge il rio dal proprio corso.
E la piega nel male, e la trabocca,
Et incontra al voler di chi la diede
Guida à l'opre la fà maluagie, ed empie.
Precipitando; e'l precipitio è fraude.
Ma, chi senza fermar falso consiglio
Di peruersa ragion trascorre à forza,
Oue il rapisce il suo desio tiranno,
Scelerato non è, per graue colpa
Doue Amore il trasporti, ò pur disdegno,
D'ira, e d'amor possenti e fieri affetti.
La nostra humanitade iui più abonda,
Ou'è più di vigore; e rado auiene,
Che generoso cor guerriero, ed alto
Non sia spinto da loro, e risospinto,
Come da venti procelloso mare.
Però non ricusiate al dolor vostro

Quel freno hauer, che la ragion vi porge.
Lascio tanti famosi, e chiari essempi
E d'Alcide, e d'Achille, e d'Alessandro,
E lascio il vaneggiar de' più moderni
Regi, vinti d'Amore, e prima inuitti.
Vedeste bella, e giouenetta Donna,
Et fù nel poter vostro, e non vi mosse
La bellezza ad amar. costretto, e tardi
Voi rispondeste à gli amorosi inuiti,
Dando ad amore, e tre repulse, e quattro:
Raffrenaste il desio, gli sguardi, e i detti.
Al fine Amor, Fortuna, il loco, e'l tempo,
Vinser tanta costanza, e tanta fede.
Erraste, e fù d'amore, e vostro il fallo:
Ma però senza scusa, ò senza essempio
Egli non fù. però di morte è indegno.
Ne morte, c'huom di propria mano affretti,
Scema commesso errore, anzi l'accresce.

Tor. *Se morte esser non può pena, od emenda*
Giusta del fallo, almen del mio dolore
Fia buon rimedio, ò fine.

Con. *Anzi principio,*
E cagion fora di maggior tormento.

Tor. *Come viuer debb'io, sposo d'Aluida,*
O pur di lei priuarmi? io ritenerla
Non posso, che non scopra insieme aperta
La debil fede; e s'io da me la parto,
Come l'anima mia restar può meco?
Il duol farà quel, che non fece il ferro.

Non

Non è questo, non è fuggir la morte;
Ma scegliersi di lei più acerbo modo.

Con. *Non è duol così acerbo, e così graue,*
Che mitigato al fin non sia dal tempo,
Consolator de gli animi dolenti,
Medicina, & oblio di tutti i mali.
Ma d'aspettare à voi non si conuiene
Comun rimedio, e'l suo volgar conforto;
Ma dal valore interno, e da voi stesso
Prenderlo, e preuenir l'altrui consiglio.

Tor. *Tarda incontra al dolor sarà l'aita,*
Se dee portarla il tempo; e debil fia
Se da la debil mia virtù l'attendo.

Con. *Virtù non è mai vinta, e'l tempo vola.*

Tor. *Vola, quando egli è portator de' mali;*
Ma nel recare i beni è lento, e zoppo.

Con. *Ei con giusta misura il volo spiega;*
Ma nel moto inegual de' nostri affetti
E' quella dismisura, e quel souerchio:
E noi pur la vechiam la suso al Cielo.

Tor. *Hor posto pur, che la ragione, e'l tempo*
Ragion, misero mè, uinta, & inerme,
Dal dolor mi ricopra, e mi difenda.
Fia questa moglie di Germondo, e mia?
Se la fede, ch'io diedi, e potea darle,
Fù stabilita pur (come al Ciel piacque)
Con l'atto sol del matrimonio occulto,
Fatta è pur mia. s'io l'abbandono, e cedo,
La cederò, qual concubina à Drudo.

A guisa dunque di lasciua amante
Si giacerà nel letto altrui la sposa
Del Rè de' Gothi; & ei soffrir potrallo?
Vergognosa vnion, crudel diuorzo,
Se da me la disgiungo, e'n questa guisa
La congiungo al compagno, ond'ei schernito
Non la si goda mai pura, & intatta.
Tale hauer non la può, che'l furor mio
Contaminolla, e'l primo fior ne colse.
Habbia l'auanzo almen de' miei furori.
Ma com'è legge antica, e passi almeno
A le seconde nozze, honesta sposa,
Se non vergine donna. ah non sia vero
Che per mia colpa d'impudichi amori
Illegitima prole al fido amico
Nasca, e che porti la corona in fronte
De la Suetia il successor bastardo.
Questo, questo è quel nodo, oime dolente,
Che sciogliér non si può, se non si tronca
Il nodo, ou'è la vita
A queste membra vnita.

Con. *Signor, forte ragione, e vera adduci,*
Perche non sia, come rassembra, honesto,
Che tu viuo restando A luida possa
Vnirsi in compagnia co'l Rè Germondo.
Ma non la rechi già, ne può recarsi,
Che tu del'hbà à te stesso empio, e spietato
Armar la destra ingiuriosa, e l'alma
A forza discacciar dal nobil corpo:

Ost

Oue quasi custode IDDIO *la pose,*
Onde partir non dee pria, che fornita
La sua custodia, ei la richiami al Cielo.
Nulla dritta ragion, ch'à ciò ti spinga,
Ritrouar si potria, ch'in van si cerca
Giusta in terra cagion, d'ingiusto fatto.
Ma se tu senza vita, ò senza Donna
Dee rimaner Germondo, hor si rimanga
Senza l'amata Donna il Re Germondo.

Tor. *Egli priuo d'amante, & io d'amico,*
Et d'honor priuo ancor nel tempo stesso,
Come viuer potremo? ahi dura sorte.

Con. *Dura: ma sofferir conuiene in terra*
Ciò che necessità comanda, e sforza,
Necessità Regina, anzi Tiranna,
Se non quanto è il voler libero, e sciolto:
Ch'a lei soggetti son gli egri mortali,
E tutte in Ciel le stelle, erranti, e fisse,
Tutti i lor cerchi, e ne'lor corsi obliqui
Seruano eterni, e'n uariar costanti
Gli ordini suoi fatali, e l'alte leggi.

Tor. *Faccia, quanto ha prefisso, il mio*

Con. *Pur veggio di saluare alto consiglio*
La tua fama, e l'honor, che quasi affonda.
E s'egli è ver, c'habbia sì fermo Amore
L'alte radici sue nel molle petto
D'Aluida, anzi nel core, e ne le fibre,
Consentir non vorrà, ch'ignoto amante,
Nemico amante, & odioso amante,

Tinto del sangue suo le giaccia appresso.
Ella d'amarlo, e di voler negando,
Pertinace a' tuoi preghi, ò pur costante
Ti porgerà cagion quattro e sei volte
Di ritenerla, e diece forse, e cento.
E dir potrai, Non lece, e non conuiensi
A Caualiero il far oltraggio à donna.
Pregherò teco amico; e teco insieme
Ogni arte vsar mi gioua, & ogni ingegno:
Ma sforzar non la voglio. il buon Germondo
S'egli è di cor magnanimo, e gentile,
Farà, ch'Amore a la Ragion dia loco.
Così la sposa tua, così l'amico,
Così l'honor non perderai. TOR. *L'honore*
Seguita il bene oprar, com'ombra il corpo.

Con. *Questo, c'honor souente il Mondo appella,*
E' ne l'opinioni, è ne le lingue
Esterno ben, ch'in noi deriua altronde.
Ne mai la colpa occulta infamia apporta,
Ne gloria haurai d'alcun bel fatto ascoso:
Ma perche salui con l'honor l'honesto,
E con l'amico l'amicitia, e'l Regno;
Darai d'Aluida in vece à lui Rosmonda,
Sorella tua; che se l'età canuta
Può giudicar di feminil bellezza,
Via più d'Aluida è bella.

Tor. *Amor non vuole*
Cambio, nè troua ricompensa al mondo
Donna cara perduta.

Amor

Con. *Amor d'vn core*
Per nouello piacer così fia tratto,
Come d'asse si trahe chiodo per chiodo.
Tor. *Lasso, la mia foror disprezza, e sdegna,*
Et amori, & amanti, e feste, e pompe,
Come già fece ne l'antiche selue
Rigida Ninfa, ò ne' rinchiusi chiostri
Vergine sacra.
Con. *E' casta insieme, e saggia,*
E i soaui conforti, e i saggi prieghi,
E i tuoi consigli, e le preghiere honeste
Soppor faranle al nouo giogo il collo.
Tor. *O mio fedel, nel disperato caso*
Quel consiglio, che sol m'auanza in terra,
Da voi m'è dato. Io seguirollo, e quando
Vano ei pur sia, per l'vltimo refugio
Ricourerò ne l'ampio sen di morte,
Porto de le miserie, e fin del pianto,
Ch'à nessuno è rinchiuso, e tutti accoglie
I fascosi habitator del mondo,
E tutti acqueta in sempiterno sonno.

Fine del primo Atto.

CHORO.

O SAPIENZA, *o del gran padre eterno*
Eterna figlia, o Dea di lui nascesti
Anzi gli Dei celesti,

A cui

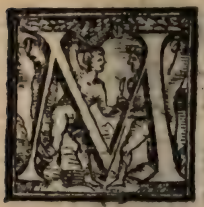
A cui nulla altra fù nel Ciel seconda,
E da stellanti chiostri, al Lago Auerno,
E douunque Acheronte oscuro inonda,
O Stige atra circonda,
Nulla s'agguaglia al tuo valor superno.
O Dea possente, e gloriosa in guerra,
Ch'ami, & orni la pace, e lei difendi,
Se qui mai voli, e scendi,
Fai beata l'algente, e fredda terra;
Mentre l'imperio ancor vaneggia, & erra,
Fuor d'alta sede, e'l tuo fauor sospendi,
Non sdegnar questa parte,
Perchenato vi sia l'horrido Marte.
E quando i suoi destrier percote, e sferza,
Soura l'adamantino, e duro smalto,
E porta fero assalto,
E fà vermigli i monti, e'l giel sanguigno,
Tu rendi lui, come souente ei scherza,
Più mansueto in fronte, e più benigno,
D'irato, e di maligno.
Tu che sei prima, e non seconda, ò terza.
Tu la discordia pazza, e'l furor empio,
Tu lo spauento, e tu l'horror discaccia,
E si disgombri, e taccia
Ogni atto iniquo, ogni spietato essempio.
Tu peregrina Diua altari, e Tempio,
Haurai pregata, ou'e ascoltar ti piaccia.
Deh, non voltarne il tergo,
Che peregrina hauesti in Roma albergo.

Ma innanzi al seggio, oue d'eterne stelle
Ne fa segno tuo padre, e tuoni, e lampi
Sparge in cerulei campi,
E fulminando irato arde, e fiammeggia:
Placato, e queta i nembi, e le procelle,
E seco aspira à questa inuitta Reggia,
Perch'honorar si deggia,
Che noi siamo à tua gloria alme rubelle.
Noi siam la valorosa antica gente,
Onde horribil vestigio anco riserba
Roma, e quella superba,
Che n'vsurpa la sede alta, e lucente.
Quinci gran pregi ha l'Orto, e l'Occidente,
Gli hà glorioſi più di fronda, ò d'herba,
Perche del nostro sangue
Iui la fama, e la virtù non langue:
E'n questo clima, ou'Aquilon rimbomba,
E contra soli impallidisce il giorno,
Di fare oltraggio, e scorno
Al Ciel tentar poggiando altri giganti.
E monte aggiunto à monte, e tomba à tomba,
Alte ruine, e scogli in mar sonanti,
A folgori tonanti
Son opre degne ancor di chiara tromba.
D'altri Diui altri figli i Regni nostri
Reggeano vn tempo, altre famose palme
Hebber le nobili alme,
E que' che già domar serpenti, e mostri.
E là ve prima fendean con mille rostri

Le naui, che portar caualli, e salme,
Poscia sostenne il pondo
De gli esserciti armati il mar profondo.
Et hora il Re, ch'il freno allenta, e stringe,
De l'auree spoglie d'Occidente onusti
Cento aui suoi vetusti
Puo numerare, e di gran padre è figlio.
A lui, che per honor la spada cinge,
Deh riuolgi dal Ciel pietosa il ciglio,
S'è vicino il periglio,
Tu che sei pronta a valorosi, e giusti:
E se l'alme, deposto il graue incarco,
A le sedi tornar del Ciel serene,
Da le membra terrene,
Tardi ei sen rieda à te leggiero, e scarco.
Et armato il pauenti al suon de l'arco,
L'vltima Tile, e le remote arene,
E la più rozza turba;
E s'altri à noi contrasta, o noi perturba.
O Diua i rami sacri,
Tranquilla oliua, à te non erge, e spande,
Nè si tessón di lei varie ghirlande:
Ma pur altra in sua vece il Re consacri
Alma, e felice pianta
Tu sgombra i nostri errori, o saggia, e santa.

ATTO II.

Messaggiero. Torrismondo. Choro.



E di seguire il mio Signore aggrada,
O calchi il ghiaccio de' canuti monti,
O le paludi pur, ch'indura il verno.
Et hor quanto m'è caro, e quanto dolce
L'esser venuto seco à l'alta pompa
Ne la famosa Arana. ei segue, e intanto
Al Re de' Gothi Messaggiero io giungo,
Perche gli dia del suo arriuar nouella.
Ma chieder voglio à que' ch'insieme veggio,
Oue sia del buon Re l'aurato albergo.
O Caualieri, io di Suetia hor vegno,
Per ritrouare il Rè; doue è la Reggia?

Cho. *E' quella, che t'addito, & ei medesmo*
Quel, che là vedi tacito, e pensoso.

Mes. *O Magnanimo Rè de' Gothi Illustri,*
De l'Inclita Suetia il Rè possente
A voi manda salute, e questa carta.

Tor. *La lettra è di credenza. espor vi piaccia*
Quel, ch'ei v'impose.

Mes. *Il mio Signor Germondo*

Dentro

Dentro à confini del tuo Regno è giunto,
E l'hai vicino; e pria che'l Sole arriui
Del lucido Oriente à mezzo il corso,
Sarà ne la famosa, e nobil Reggia;
Et ha voluto, ch'io Messaggio inanzi
Porti insieme l'auiso, e porga i prieghi,
Perche raccolto ei sia come conuiensi
A l'amicitia: à cui sarian souerchi
Tutti i segni d'honore, e tutti i modi,
Che son fra gli altri vsati. ei si rammenta
Del dolce tempo, e de l'età più verde,
De l'error, de' viaggi, è de le giostre,
De l'imprese, de' pregi, è de le spoglie,
De la gloria commune, e de la guerra;
Ma più del vostro amor. nè d'huopo è forse,
Ch'io lo ricordi à chi'l riserba in mente:
Tor. *O memoria, o tempo, o come allegro*
De l'amico fedel nouella ascolto.
Dunque sarà quì tosto. oime sospiro,
Perch'à tanto piacer non basta il petto,
Talch'vna parte s'en riuersa, e spande.
Cho. *La souerchia allegrezza, e'l duol souerchio,*
Venti contrari a la serena vita,
Soffian quasi egualmente, e fan sospiri
E molti sono ancor gl'interni affetti,
Da cui distilla, anzi deriua il pianto,
Quasi da fonti di ben larga vena;
a pietate, il piacer, il duol, lo sdegno;
al ch'il segno di fuor non è mai certo

Di quella passion, che dentro abonda.
Et hor nel Signor nostro effetti adopra
L'infinita allegrezza, ò così parmi,
Qual suole in altri adoperar la doglia.
Signor, se con sì ardente, e puro affetto
Amate il nostro Rè, giurar ben posso,
Ch'è l'amor pari, e l'un risponde a l'altro.
E non hà, quanto il Sole illustra, e scalda
Di lui più fido amico.

Tor. *Esperto il credo.*
Anzi certo sono io, che'l ver si narra.

Mes. *Ei de le vostre nozze è lieto in modo,*
Che'l piacer vostro in lui trasfuso inonda,
A guisa di gran pioggia, ò di torrente.
Gioisce al suon di vostre lodi eccelse,
O per l'arti di pace, ò di battaglia.
Gioisce, se i costumi alcuno essalta,
E raccorta i viaggi, i lunghi errori,
La beltà de la sposa, il merto, e i pregi;
Ed del padre, e di voi sovente ei chiede.

Tor. *N'vdrà liete novelle. E lieto ascolto*
Le vostre anch'io: ma del camin già lasso
Deh non vi stanchi il ragionar più lungo.
Sarà da mè raccolto il Re Germondo,
Com'egli vuole. è suo de' Gothi il Regno
Non men, che egli sia mio: però comandi.
Voi prendete riposo. e tu'l conduci
A le sue stanze, e sia tua cura intanto
Ch'egli honorato sia; che ben conuiensi,

Et merta il suo valor, l'vfficio, e'l tempo,
E l'alta degnità di chi ce'l manda.

Torrismondo solo.

PVR tacque al fine, e pur al fin dinanzi
Mi si tolse costui, ch'a me parlando
Quasi il cor trapassò d'acuti strali.
O maculata conscienza, hor come
Mi trafigge ogni detto. oime dolente,
Che fia, se di Germondo vdrò le voci?
Non à Sisifo il rischio alto sourasta
Così terribil di pendente pietra,
Come à me il suo venire. o Torrismondo,
Come potrai tu vdirlo? ò con qual fronte
Sostener sua presenza? ò con quali occhi,
Drizzar in lui gli sguardi? o Cielo, o Sole,
Che non t'inuolui in vna eterna notte?
O perche non riuolgi adietro il corso,
Perch'io visto non sia, perch'io non veggia?
Misero all'hora haurei bramato à tempo,
Che gli occhi mi copriste vn fosco velo
D'horror caliginoso, e di tenebra,
Ch'io sì fissi li tenni al caro volto
De la mia donna. all'hor trahean diletto,
Onde non conueniasi. hor è ben dritto,
Che stian piangendo a la vergogna aperti,
E di là traggan noia, onde conuiensi;
Perche la man costante il ferro adopre.

Ma vien l'hora fatale, e'l forte punto,
Ch'io cerco di fuggire, e'l cerco indarno;
Se non costringe la canuta madre
La figlia sua, col suo materno impero,
Si come io l'ho pregata, ella promesso.
E sò, ch'al mio pregar fia pronta Aluida,
Ma chi m'affida (oime,) che di Germondo
L'alma piegar si possa à nouo amore?
E se fia vano il più fedel consiglio,
Non hà rimedio il male altro, che morte.

Rosmonda.

O Felice colei, sia donna, ò serua,
Che la vita mortal trapassa in guisa,
Che tra via non si macchi, e non s'asperga
Nel suo negro, e terren limo palustre.
Ma chi non se n'asperge? ahi, non sono altre
Serue ricchezze al mondo, e serui honori,
Ch'atro fango tenace intorno a l'alma,
Per cui souente in suo camin s'arresta.
Io, cui d'alta Fortuna aura seconda
Portando alzò ne la sublime altezza,
E mi riposo nel più degno albergo,
De' Regi inuitti, e gloriosi in grembo,
E son detta di Rè figlia, e sorella,
Dal piacer, da l'honore, e da le pompe,
E da questa real superba vita
Fuggirei, come angel libero, e sciolto,

A l'hu-

A l'humil pouertà di verde chiostro.
Hor trà vari conuiti, e vari balli
Pur, mal mio grado, io spendo i giorni integri,
E de le notti à i dì gran parte aggiungo:
Onde talhor vergogna ho di me stessa.
E gran vergogna è pur, ch'i vaghi augelli
Sorgan sì pronti all'hor, ch'il Ciel s'inalba,
A salutare il Sole, e ch'io sì tarda
Sorga à lodar, chi diè sua luce al Sole.

Regina Madre. Rosmonda.

A Te sol forse ancora è figlia, occulto
C'hoggi arriuar quì deue il Re Germõdo?
Ros. *Anzi è ben noto,*
Reg. *Non ben si pare.*
Ros. *Che deggio far? non sò, ch'à me s'aspetti*
Alcũna cura.
Reg. *O figlia,*
Con la Regina sposa insieme accorlo
Ancor tu dei, s'è quel Signor cortese,
Quel Rè, quel Caualier, che suona il grido,
Ei tosto sen verrà per farui honore.
Ros. *Io così credo.*
Reg. *Hor come dunque*
Sì gran Rè ne l'altero, e festo giorno
Così negletta di raccor tu pensi?
Perche non orni tue leggiadre membra
Di pretiose vesti? e non accresci

Con habito gentil quella bellezza,
Ch'il Cielo à te donò cortese, e largo:
Prendendo, come è pur la nostra vsanza
L'aurea corona, ò figlia, ò l'aureo cinto.
Bellezza inculta, e chiusa in humil gonna,
E quasi rozza, e mal polita gemma,
Ch'in piombo vile ancor poco riluce.

Ros. *Questa nostra bellezza, onde cotanto*
Sen và femineo stuol lieto, e superbo,
Di Natura stimo io dannoso dono,
Che nuoce à chi'l possede; & à chi'l mira.
Lo qual vergine saggia anzi deurebbe
Celar, ch'in lieta danza, od in Teatro
Spesso mostrarlo altrui. REG. *Questa bellezza*
Proprio ben, propria dote, e proprio dono
E' de le donne, o figlia, propria laude,
Come è proprio de l'huom valore, e forza.
Questa in vece d'ardire, e d'eloquenza
Ne diè natura, ò pur d'accorto ingegno.
E fù più liberale in vn sol dono,
Ch'in mille altri, ch'altrui dispensa, e parte.
Et agguagliamo, anzi vinciam con questa,
Ricchi, saggi, facondi, industri, e forti.
E vittorie, e trionfi, e spoglie, e palme,
Le nostre sono, e son più care, e belle,
E maggiori di quelle, onde si vanta
L'huom, che di sangue è tinto, e d'ira colmo.
Perch'i vinti da loro aspri nemici
Odiano la vittoria, e i vincitori.

Ma da noi vinti sono i nostri amanti,
Ch'aman le vincitrici, e la vittoria,
Che gli fece soggetti. hor s'huomo è folle,
S'egli ricusa di fortezza il pregio,
Non dei già tu stimare accorta donna
Quella, che sprezzi il titol d'esser bella.

Ros. *Io più tosto credea, che doti nostre*
Fossero la modestia, e la vergogna,
La pudicitia, la pietà, la fede,
E mi credea, ch'vn bel silentio in donna
Di felice eloquenza il merto agguagli.
Ma pur s'è così cara altrui bellezza,
Come tu di, tanto è sol cara, ò parmi,
Quanto ella è di virtù fregio, e corona.

Reg. *Se fregio è dunque, esser non dee negletto.*

Ros. *S'è fregio altrui, è di se stessa adorna.*
E bench'io bella à mio parer non sia,
Sì come pare à voi, ch'in me volgete
Dolce sguardo di madre, ornar mi deggio,
Che farò se non bella, almeno ornata.
Non per vaghezza noua, ò per diletto,
Ma per piacere a voi, del voler vostro
E' ragion, ch'à me stessa io faccia legge.

Reg. *Ver dici, e dritto estimi, e meglio pensi.*
E vò sperar, ch'al peregrino inuitto
Parrai, quale à me sembri. onde ei souente
Dirà frà se medesmo sospirando:
Già sì belle non son, nè sì leggiadre
Le figliuole de' Principi Sueci.

Tolga

Ros. *Tolga* IDDIO, *che per me sospiri, ò pianga,*
Od ami alcuno, ò mostri amare. Reg. *A dun-*
A te non saria caro, o cara figlia, (*que*
Che Re sì degno, e sì possente in guerra
Sospiraße per te di casto amore:
In guisa tal, ch'incoronar le chiome
A te bramasse, e la serena fronte
D'altra maggior corona, e d'aureo manto,
E farti (ascolti il Cielo i nostri prieghi)
Di magnanime Genti alta Reina.

Ros. *Madre, io no'l vò negar, ne l'alta mente*
Questo pensiero è già riposto, e fisso,
Di viuer vita solitaria, e sciolta,
In casta libertade; e'l caro pregio
Di mia virginità serbarmi integro
Più stimo, ch'acquistar corone, e scettri.

Reg. *Ei ben si par, che giouenetta donna,*
Quanto sia graue, e faticoso il pondo
De la viua mortal, à pena intendi.
La nostra humanitade è quasi vn giogo
Grauoso, che Natura, e'l Cielo impone,
A cui la donna, ò l'huom disgiunto, e seuro
Per sostegno non basta, e l'vn s'appoggia
Ne l'altro, doue stringe insieme Amore
Marito, e moglie di voler concorde,
Compartendo fra lor gli offici, e l'opre.
E l'vn vita da l'altro all'hor riceue,
Quasi egualmente, e fan leggiero il peso,
Cara la salma, e dilettoso il giogo.

Deh,

Deh, chi mai vide scompagnato Bue
Solo trahendo il già commune incarco,
Stanco segnar gemendo i lunghi solchi?
Cosa più strana à rimirar mi sembra,
Che Donna scompagnata hor segni indarno
De la felice vita i dolci campi:
E ben l'insegna, à chi riguarda il vero,
L'esperienza, al bene oprar maestra.
Perche l'alto Signore, à cui mi scelse
Compagna il Cielo, e'l suo co'l mio volere,
In guisa m'aiutò; mentre egli visse,
A sopportar ciò, che natura, o'l caso,
Suole apportar di graue, e di molesto,
Ch'alleggiata ne fui; ne sentì poscia
Cosa, onde soffra l'alma il duol souerchio.
Ma poiche morte ci disgiunse, ahi morte,
Per me sempre honorata, e sempre acerba,
Sola rimasa, e sotto iniqua salma
Di cadendo mancar tra via pauento.
Et à gran pena da gli affanni opressa
Per l'estreme giornate di mia vita,
Trar posso questo vecchio, e debil fianco.
Lassa, ne torno à ricalcar giamai
Lo sconsolato mio vedouo letto,
Ch'io no'l bagni di lagrime notturne;
Rimembrando fra mè, ch'vn tempo impressi
Io solea rimirar cari vestigi
Del mio Signore, e ch'ei porgea ricetto
A piaceri, à riposi, al dolce sonno,

A soaui sussurri, a' baci, a' detti,
Secretario fedel di fido amore,
Di secreti pensier, d'alti consigli.
Ma doue mi trasporti à viua forza,
Memoria innamorata?
Softien, ch'io torni, oue il douer mi spinge.
S'à me diede allegrezza, e fece honore
Il bene amato mio Signor diletto,
Io spesso ancor gli ageuolai gli affanni.
E quanto in me adopraua il buon consiglio,
Tanto in lui (s'io non erro) il mio conforto.
E'l vestir seco d'vn color conforme
Tutti i pensieri, e co'l portare insieme,
Tutto quel ch'è più graue, e più noioso,
Nel corso de la vita. e mentre intento
Era à stringere il freno, à rallentarlo
A Gothi vincitori, à mouer l'arme,
Ad infiammare, ad ammorzar gl'incendi,
Di ciuil Marte, ò pur d'estrania guerra;
Soura me tutto riposar gli piacque
Il domestico peso. e seco vn tempo
Questa vita mortal, se non felice,
Che felice non è stato mortale,
Pur lieta almeno, e fortunata i vissi,
E sventurata sol, perch'vn sol giorno
Non fu l'estremo ad ambo, e non rinchiuse
Queste mie stanche membra in quella tomba,
Ou'egli i nostri amori, e'l mio diletto
Se'n portò seco, e se gli tien sepulti.

O pur

O pur simil compagno, e vita eguale
A te sia destinato: e tal sarebbe
Per quel, che di lui stimi, il Re Germondo.
Tù s'auien, ch'egli à te s'inchini, e pieghi,
Schiua non ti mostrar di tale amante.
Ros. Se ben di noi, che siamo in verde etate,
Quella è piu saggia, che saper men crede,
E de la madre sua canuta il senno
Molto prepone al giouenil consiglio
Nel misurar le cose: Io, pur fra tanto
Oserò dir quel, ch'ascoltai parlando.
La compagnia de l'huom più lieue alquanto
Può far la noia, e può temprar l'affanno,
Onde la vita feminile è graue.
Ma s'in alcune cose ellan alleggia,
Più ne preme ne l'altre, e quasi atterra,
E maggior peso à la consorte aggiunge,
Che non le toglie in sofferendo. & anco
Molto stimar si può difficil soma
Il voler del marito, anzi l'impero,
Qualunque egli pur sia, seuero, ò dolce.
Hor non è ella assai grauosa cura
Quella de' figli? a l'infelice madre
Non paion graui a la più algente bruma
Lor notturni viaggi, e i passi sparsi;
Et ogni error, ch'i peregrini intrica,
La pouertà, l'essiglio, e gli altri rischi,
E le pallide morti, e i lunghi morbi,
Fianchi, stomachi, febri, e s'odo il vero,

La grauidanza ancora è graue pondo,
E lungo pondo, e doloroso il parto.
Si ch'il figliuol, ch'è de le nozze il frutto
E' frutto al padre, & a la madre è peso,
Peso anzi il nascer graue, e poi nascendo,
Nè poi nato è leggiero. e pur di questo,
Di cui la vita virginale è scarca,
Il matrimonio più n'aggraua, e'ngombra.
Che dirò, s'egli auien, che sian discordi
Il marito, e la moglie, ò se la donna
S'incontra in huom superbo, e crudo, e stolto?
Infelice seruaggio, & aspro giogo
Puote all'hor dirsi il suo. ma sian concordi
D'animi, di volere, e di consiglio,
E viua l'vn ne l'altro, hor che ne segue?
Forse questa non è pensosa vita?
All'hor quanto ama più, quanto conosce
D'essere amata più la nobil donna,
Tanto à mille pensieri è più soggetta,
Et à gli affetti suoi, gli affetti ascosi
Del suo fedel, come sian propi, aggiunge,
Teme co'l suo timor, duolsi co'l duolo,
Con le lagrime sue lagrima, e piange,
E co'l suo sospirar sospira, e geme.
E ben che stia sicura in chiusa stanza,
O'n alto monte, o'n forte ecbelsa torre,
E' pur souente esposta à casi auersi,
Et à perigli di battaglia incerta.
Di ciò non cerco io già stranieri essempi,

Perche

Perche de' nostri oltra misura abondo.
E da voi gli prendo io, ch'à me tal volta
Contra la ragion vostra in vece d'arme
Altre uarie ragioni à me porgete.
Ma se'l marito a la gran Madre antica
Dopo l'estremo passo al fin ritorna,
Ella sente il dolor d'acerba morte;
E seco muore in vn medesmo tempo
A piaceri, a le gioie, e viue al lutto.
Onde conchiuderei con certe proue,
Che sia noioso il matrimonio, e graue.
Ch'in lui sterile vita, ò pur feconda
L'esser amata, od odiosa, apporta
Solleciti pensier, fastidi, e pene,
Quasi egualmente. & io no'l fuggo, e sprezzo,
Solo per ischifar gli affanni humani.
Ma più nobil desio, più casto zelo
Mè de la vita virginale inuoglia.
Et à me giouerà lanciare i dardi
Tal volta in caccia, e saettar con l'arco,
E premer co' miei gridi i passi e'l corso
Di spumante cinghiale, e tronco il capo
Portarlo in vece di famosa palma.
Poiche non posso il crin d'elmo lucente
Coprirmi in guerra, e sostener lo scudo,
Che Luna somigliò di puro argento,
Con vna man frenando alto destriero,
E con l'altra vibrar la spada, e l'hasta:
Come vn tempo solean feroci donne,

Che da questa famosa, e fredda terra,
Già mosser guerra à più lontani Regni.
Ma se tanto sperare à me non lece,
Almen somiglierò sciolta viuendo
Libera cerua in solitaria chiostra,
Non bue disgiunto in male arato campo.
Reg. *Non è stato mortal così tranquillo,*
Quale ci si sia, del quale accorta lingua
Molte miserie annouerar non possa;
Però lasciando i paragoni, e i tempi
De le vite diuerse, io certo affermo,
Che tu sol non sei nata à te medesima.
A me che ti produssi, à tuo fratello,
Ch'vscì del ventre istesso, à questa inuitta
Gloriosa Città ancor nascesti.
Hor perche dunque (ah cessi il vano affetto)
In guisa vuoi di solitaria fera
Viuer seluaggia, e rigida, e solinga?
Chiede l'vtilità del nostro Regno,
E del caro fratel, che pieghi il collo
In così lieto giorno al dolce giogo:
A la patria, al Germano, à vecchia madre
Fia'l tuo voler preposto? ahi, non ti stringe
La materna pietà? non vedi, ch'io
Del mio corso mortal tocco la meta?
Perche dunque s'inuidia il mio diletto?
Non vuoi, ch'io veggia, anzi ch'à morte aggiunga,
Rinouellar questa mia stanca vita
Ne l'imagine mia, ne' miei nipoti,

Nati da l'vno, e l'altro amato figlio?
Ros. *Già non resti per mè, che bella prole*
Te felice non faccia. egli è ben dritto
Ch'obbedisca la figlia à saggia madre.
Reg. *Degna è di te la tua risposta, e cara.*
Hor và, t'adorna, o figlia, e t'incorona.

Regina Madre sola.

INFELICE non è dolente donna,
Se nè suoi figli il suo dolor consola,
E'n lor s'appoggia, e quasi in lor s'auanza,
E de la vita allunga il dubbio corso;
E depone i fastidi, e i graui affanni,
A guisa di souerchio inutil fascio,
Ch'impedisce il viaggio, anzi il perturba.
Non si vede per lor, nè si conosce,
Nè sprezzata, nè sola, nè deserta,
Nè odiosa, od abhorrita vecchia.
E'l numero de' figli è caro, e basta,
Se l'vn maschio è di lor, femina è l'altra.
In tal numero à pieno, hoggi s'adempie
La mia felicitade, ò si rintegra,
Se diuisa fù già. felice madre,
Di prole fortunata, e lieto giorno,
Come hora io veggio i miei, cresciuti al colmo
Di valor, di fortuna, e di bellezza.
Ma ecco il Rè se'n viene. vn lume io veggio
De gli occhi miei, che d'ostro, e d'or risplende;
Mentre l'altro s'adorna in altra pompa.

Regina Madre. Torrismondo.

DOPO molte ragioni, e molti preghi,
Si rende al voler nostro al fin Rosmonda,
Ma non in guisa, che piacer dimostri.
Anzi io la vidi tra dolente, e lieta
Sospirando partirsi. ò pur congiunte
Sian nozze à nozze, ond'il piacer s'accresca,
E si doppin le feste, e i giuochi, e i balli.
Sia contenta, (ò ch'io spero) à vecchia madre
D'hauer creduto, & al fratello insieme.
Tor. Non è saggio colui, ch'insieme accoppia
Vergine sì ritrosa, e Re possente
Contra'l piacer di lei. ma, s'io non erro,
Fora simil follia, condurre in caccia
Sforzati i cani. hor sia, che può? sel'habbia,
S'ei la vorrà. REG. Ma con felice sorte.
Tor. Sia felice, se può. ma nullo manchi
A la nostra grandezza, al nostro merto,
Habito signoril, ricchezza, e pompa.
S'ornin cento con lei Vergini illustri
D'aurea corona ancora, e d'aureo cinto:
Et altrettante ancora illustri donne
Pur con aurea corona, & aureo cinto,
Seguano Aluida. ella di gemme, e d'auro,
Come sparso di stelle il Ciel sereno,
Era le seguaci sue lieta risplenda.
Habbia scettro, monil, corona, e manto,

E s'al-

E s'altro nouo fregio, altro lauoro
D'habito antico in lei vaghezza accresce.
Ma questa è vostra cura, e vostra laude.
E in aspettando il Re l'hore notturne
Tolte per sì belle opre hauete al sonno.
Hora à voi Caualieri, à voi mi volgo
Gioueni arditi, altri sublime, & alto
Drizzi vn castel di fredda neue, e salda,
E'l coroni di mura intorno intorno.
Faccian le sue difese, e faccian quattro
Ne' quattro lati suoi torri superbe.
E da candida mole insegna negra
Dispiegandosi a l'aure, al Ciel s'inalzi,
E vi sia chi'l difenda, e chi l'assalga.
Altri nel corso, altri mostrar nel salto
Il valor si prepari, altri lanciando
Le palle di grauoso, e duro marmo,
Altri di ferro, il qual sospinge, e caccia
La polue, e'l foco, il magistero, e l'arte.
Altri si veggia in saettar maestro
Ne la meta sublime; e'n alto segno
D'vna girenol hasta in cima affisso,
Quasi volante augel, balestri, e scocchi,
Rintuzzate quadrella, in sin ch'à terra
Caggia disciolto. altri in veloce schermo
Percota', ò schiui, e'n su l'aduersa fronte
Faccia piaga il colpir, vergogna il cenno
De le palpebre, à chi riceue il colpo.
Altri di graue piombo arma la destra,

E d'aſpro, e duro cuoio l'intorni, e cinga,
Perche gema il nemico al duro pondo.
Altri ſoura le funi i paſſi eſtenda,
E ſoſpeſo nel Ciel ſi volga, e libri.
Altri, di rota in guiſa, in aria ſpinto
Si giri à torno. altri di cerchio in cerchio
Paſſi guizzando, e ſembri in acqua il peſce.
Altri fr à ſpade acute ignudo ſcherzi.
Altri in forma di rota, ò di grande arco
Conduca, e riconduca vn lieto ballo,
D'antichi Heroi cantando i fatti eccelſi.
A la voce del Rè, ch'indrizza, e regge
Co'l ſuon la danza, e i timpani ſonanti,
E con licti ſonori altri metalli
Sotto il deſtro ginocchio auinte ſquille
Confondan l'alte voci, e'l chiaro canto.
Et altri ſalti armato al ſuon di tromba,
O di piua canora, hor preſto, hor tardi,
Facendo riſonar nel vario ſalto
Le ſpade inſieme, e sfauillar percoſſe.
Altri doue in gran freddo il foco accenſo
De gli abeti riluce, e ſtride, e ſcoppia,
Con lungo giro intorno à lui ſi volga:
Si che l'eſtremo caggia in viua fiamma,
Rotta quella catena, e poi riſorto,
Da compagni s'inalzi in alto ſeggio.
Altri là, doue il giel s'indura, e ſtringe,
Condurrà ſuoi deſtrier quaſi volanti.
Et altri à proua ſu'l neuoſo ghiaccio

Spinga hor domite fere, e già seluagge,
C'hanno sì lunghe, e sì ramose corna,
E vincer ponno al corso i venti, e l'dura.
Et altri armato di lorica, e d'elmo
Percoteranſi vrtando il petto, e'l dorso,
Di trapassar cercando il duro vsbergo,
E penetrare il ferro, e romper l'haste.
Et io (ch'è già vicino il Re Germondo
A la sedia Real) li mouo incontra,
Con mille, e mille Caualieri adorni,
Vestiti al mio color purpureo, e bianco,
Che già frà tutti gli altri à proua ho scelti.
L'altre diuerse mie lucenti squadre
A cauallo & à pie frattanto accolga
Il mio buon Duce intorno a l'alta Reggia,
E i destrier di Metallo, onde rimbomba
La fiamma ne l'vscir d'ardente bocca
Con negro fumo, e miei veloci carri.
E lungo spatio di campagna ingombri,
Sotto vittoriosa, e grande insegna.

Fine del secondo Atto.

CHORO.

NON sono estinte ancor l'eccelse leggi,
Generate la sù ne l'alto Cielo,
De l'opre saggie, e caste,
E del parlar, che l'honestà conserui:

Perch'ella quì ritroua alberghi, e seggi
Tra l'altissime nui, e'l duro gelo,
E tra gli scudi, e l'haste
Viue secura, e tra ministri, e serui.
Pensier vani, e proterui
Sempre nido non fanno in nobil core.
Nè perche la ragion il fren si toglia,
Ch'in altri regge Amore,
Del suo gentile ardir l'alma dispoglia,
Ma de gli antichi essempi ancor l'inuoglia.
E potrebbe costei grauar la fronte
Di lucido elmo, e seguitar nel corso
Ceruo non solo, ò damma,
Ma de l'estranie genti hostile schiera:
Come Hippolita in riua al Termodonte,
D'vn grandestrier premendo armato il dorso,
Con la sinistra mamma,
Alta Regina, e di sua gloria altera.
Ma se questa è Guerrera,
Chi farà di sue spoglie vnqua trofeo?
O chi potrà condurla auinta, ò presa?
Quale Hercole, ò Teseo
Haurà l'eterno honor di bella impresa,
S'in lei non è d'amor fauilla accesa?
O de l'aurea speranza antica figlia
Fama immortal, che gli anni auanzi, e'l lustro
E dal sepolcro oscuro
L'huom tal volta fuor traggi, e'l togli à morte,
Narra à costei, che tanto à lor somiglia.

L'an-

L'antiche donne, e le moderne illustri,
Che sotto il pigro Arturo
Hebbero insieme il cor pudico, e forte.
Se per le vie distorte,
Da questa alma Cittade il Sol disgiunge,
Correndo intorno i suoi destrieri auersi,
Non è turbato, ò lunge
Tanto giamai, ch'i raggi in noi conuersi
Non miri di valor pregi diuersi.
Vincan di casta madre
La suaue vergine figlia i casti preghi,
E l'arco rea Fortuna altroue hor tenda.
E più si stringa, e leghi
L'vna coppia con l'altra, e più s'accenda,
E più nel dubbio alta virtù risplenda.

ATTO III.

Consigliero.

MOLTI egri mortali (hor mi souuiene
Di quel, che spesso ho già pensato, e letto)
Fedel non fù de l'amicitia il porto,
Che souente il turbò, qual nembo oscuro,
Il desio d'vsurpar Cittati, e Regni,

O gran brama d'honore, ò d'alto orgoglio
Rapido vento, ò pur disdegno, & ira,
Che mormorando moua atra tempesta.
Ma questo, oue il mio Rè nel mar solcando
De la vita mortal legò la naue,
Tutta d'arme, e d'honore adorna, e carca,
E l'ancore il fermar co'l duro morso,
S'ancore fu la fede e quinci, e quindi;
Questo, dico, sì lieto, e sì tranquillo
Seno de l'amicitia ardente spirto
D'amor sossopra volse, e non turbolla,
Nè turbar la poteua alta procella
Prima, nè dopo. e'l risospinse in alto
Pur il medesmo amor tra duri scogli.
Talche vicino ad affondar tra l'onde,
Io canuto nocchier siedo al gouerno,
Presto di nauigare à ciascun vento,
Si come piace al Rè. parlare io debbo
Con Duci di Suetia, e con Germondo,
Perch'ei riuolga il cor dal primo oggetto:
E parlerò. ma, sin che il Rè s'attende,
Lascerò gli altri riposar. fra tanto
Molte cose fra me volgo, e riuolgo.
Dura conditione, e dura legge
Di tutti noi, che siam ministri, e serui.
A noi, quanto di graue è qua giù, e d'aspro,
Tutto far si conuiene, e diam souente
Noi seuere sentenze, e pene acerbe.
Il diletto, e'l piacer serbano i Regi

A se medesmi, e'l far le gratie, e i doni.
Nè già tentar m'increſce il dubbio guado,
Che men torbido ſembra, e men ſonante,
A chi men vi rimira, e men v'attende.
Che leue ogni fatica, & ogni riſchio
Mi farà del mio Rè l'amore, e'l merto.
Ma ſpeſſo temo di tentarlo indarno,
S'egli medeſmo o prima, ò poi no'l varca.
Fauoriſca Fortuna il mio conſiglio.
Ceda il Re di Suetia al Re de' Gothi
Queſto amor, queſto giorno, e queſte nozze,
Che de gli antichi Gothi è'l primo honore.
E pur cede à l'honore il graue, e'l forte,
E'l fortiſſimo ancora. e ben ch'agguagli
L'vno de l'altro Rè la gloria, e l'opre,
Queſto è maggior per dignitate eccelſa
Di tanti Regi, e Caualieri inuitti,
Che già l'imperio ſoggiogar del Mondo.
Cedagli dunque l'altro. e ben è dritto,
Com'a l'alma ſtagion, ch'i frutti apporta,
Partendo cede il pigro, e'l freddo verno.
O come de la notte il nero cerchio
Concede al Sole, oue vn bel giorno accenda,
Soura i lucenti, e candidi caualli.
O come la fatica al dolce ſonno.
O come ſpeſſo cede in mar, che frange,
Quel che perturba, à chi racqueta il flutto,
Dal Sole impari, e da le Stelle erranti,
Da le ſublimi coſe, e da l'eterne,

A ce-

A cader l'huomo à l'huom terreno, e frale.
Forse altre volte, e già preueggio il tempo,
Al mio Signor non cederà Germondo:
Ma ceduto gli fia. così mantiensi
Ogni amicitia de mortali in terra.

Rosmonda sola.

O Possente Fortuna, à me pur anco,
Che fui dal tuo fauor portata in alto,
Con sembiante fallace hor tu lusinghi,
E di altezza in altezza, ou'io pauenti
La caduta maggior, portarmi accenni,
Quasi di monte in monte. e veggio homai,
O di veder pens'io, sembianze, e forme
D'inganni, di timori, e di perigli.
O quanti precipitij. appressa il tempo
Da rifiutar le tue fallaci pompe,
E i tuoi doni bugiardi. à che più tardo?
A che non lascio le mentite spoglie,
E la falsa persona, e'l vero nome,
Se'l mio valor non m'assicura, & arma?
Bastaua, che di Rè sorella, e figlia
Fossi creduta. vsurparò le nozze
Ancor d'alta Regina audace sposa,
E finta moglie, e non verace amante.
Potrò l'alma piegar d'vn Rè feroce,
Ch'altrone forse è volta, e voti i voti
De la mia vera madre al fin saranno.

A la cui tomba io lagrimai souente
Cercando di pietà lodi non false.
Ahi, non fia vero. io rendo al fine, io rendo
Quel, ch'al fin mi prestò la Sorte, e'l . . .
L'ho goduta gran tempo. altera vissi
Vergine, e fortunata, & hor viurommi
Di mia sorte contenta in verde chiostro.
Altri, se più conuiene, altri si prenda
Questo tuo don, Fortuna, e tu'l dispensa
Altrui, come ti piace, o com'è giusto.

Torrismondo. Germondo.

LE nemicitie de' mortali in terra
Esser dourian mortali, & hauer fine;
Ma l'amicitie, eterne. hor siano estinte
Co' valorosi, che morendo in guerra
Tinsero già la terra, e tinser l'onda
Tre volte, e quattro di sanguigno smalto,
L'ire, e gli sdegni tutti. e qui cominci
O pur si stabilisca, e si rintegri
La pace, e'l vnion di questi Regni.

Ger. *Gia voi foste di me la miglior parte,*
Hor nulla parte è mia, ma tutto è vostro,
O tutto fia: se pur non prende a scherno
Vera amicitia, quanto amore agogna,
Ch'è d'altrui vincitor, da lei sol vinto.
Voi mi date ad Aluida. e'nsieme Aluida
A me date voi solo. è vostro dono

Il mio sì lieto amore, e la mia vita.
Ch'io per voi sono hor viuo, e sono amante,
E sarò sposo. e s'ella ancor diuiene
Per voi mia donna, e sposa a' vostri preghi,
Raccolto amore, ou'accogliea disdegno,
Qual sia dono maggior? corone, e scettri
Assai men pregio, ò pur trionfi, e palme.
Tor. *Anzi io pur vostro sono. e me donando*
E lei, che mia si crede, in parte adempio
Il mio deuer: ma non forniſco il dono,
Che me d'obligo tragga, e voi d'impaccio.
Sì darui poteſſi io di nobil donna
Il disdegnoso cor, ch'à me riserba,
Come farò, ch'il mio veggiate aperto.
Perche vane non sian tante promeſſe,
Per mè la bella Aluida ami Germondo,
Ami Germondo mè. s'aspetta indarno
Da me vendetta pur d'oltraggio, e d'onta.
Vendicatela voi, ch'ardire, e forza
Ben hauete per farlo. GER. *I vostri oltraggi*
Son pronto à vendicar. dal freddo carro
Mouer prima vedrem Vulturno, ed Austro,
E spirar Borea da l'ardenti arene,
E'l Sol farà l'Occaso in Oriente,
E sorgerà da la famosa Calpe,
E da l'altra sublime alta colonna,
Et illustrar d'Atlante il primo raggio
Vedrassi il crine, e la superba fronte,
E l'Ocean nel salso, & ampio grembo

Darà

Darà l'albergo oltre il costume a l'Orse,
Et torneranno i fiumi a' larghi fonti,
E i gran mostri del mare in cima a' faggi
Si vedran gir volando, ò sopra à gli olmi,
E co' pesci albergar ne l'acqua i cerui,
Tria, che tanta amicitia io tuffi in Letè
Per nouo amore: a merti, al nome, a l'opra,
Debita è quasi la memoria eterna.
Et io questa rimembro, e l'altre insieme,
Peroche gratia ogn'hor, gratia produce.

Torrisinondo, & Aluida.

REGINA *ad honorar le vostre nozze*
Venuto è di Suetia il Rè Germondo,
Inuitto Caualiero, e d'alta fama,
E quel che tutto auanza è nostro amico:
Ne men vostro, che mio: ne tante offese
Fece a' Noruegi mai la nobil destra,
Quanti farui seruigi ei brama, e spera.
Porger dunque la vostra à lui vi piaccia,
Pegno di fede, e di perpetua pace.
Fatelo, perch'è mio, e perch'è vostro,
E perche tanto ei v'ama, e perch'il merta.
Alu. *Basti, ch'è vostro amico; altro non chiedo.*
Perche sol dee stimar la donna amici
Quei che'l marito estima. e'l merto, e'l pregio,
E'l valor, e l'amor, per me souerchio,
M'è sol caro per voi. che vostra io sono,

E sol

E sol quanto à voi piace, a me conuiensi.

Tor. *Questa del vostro amor, del vostro seruo*
Ho fede, e speme. hoggi memoria acerba
Non perturbi l'altero, e lieto giorno,
E la sembianza nostra, e'l nostro petto.

Alu. *Nel mio petto giamai piacere, o noia*
Non entrerà, che non sia vostro insieme.
Che vostro è'l mio volere, & io ve'l diedi,
Quando vi diè me stessa; e vostra è l'alma.
Posso io, s'à voi dispiaccio, odiar me stessa,
Posso, se voi l'amate, amar Germondo.

Tor. *Estingua tutti gli odij il nostro amore,*
E nessuno odio il nostro amore estingua.

Cameriera, Aluida.

QVESTI doni à voi manda, alta Regina,
Il buon Rè mio Signore, e vostro seruo.
Ch'al seruir non estima eguale il Regno,
Nè stimeria, bench'il superbo scettro
I Garamanti, e gli Ethiopi, e gli Indi
Tremar facesse, e'nsieme Eufrate, e Tigre,
Acheloo, Nilo, Oronte, Hidaspe, e Gange,
Ato, Parnaso, Tauro, Atlante, Olimpo,
E s'altro sorge tanto, ò tanto inaspra
Lunge da noi famoso horribil monte.

Reg. *Di valoroso Rè leggiadri, e ricchi*
Doni son questi, e portator cortese.

Cam. *Non agguaglia alcun dono il vostro merto.*

Ma

Ma non haggiate il donatore à sdegno,
C'hor v'appresenta e la corona, e'l manto,
E questa imago in pretiosa gemma
Scolpita. Alu. A prova la ricchezza, e l'arte
Contende, ò l'opra la materia auanza.
E la sua cortesia sì tosto agguaglia
Del suo chiaro ualor la fama illustre.
Nè mi stimò di tanto honore indegna.
Ma quai lodi, ò quai gratie al Signor vostro
Rendere io posso? ò chi per me le rende?
Cam. *E' gratia l'accettarli. e'l don gradito*
Il donator d'obligo eterno astringe.

Aluida. Nutrice.

QVAI doni io veggio? e quai parole ascolto?
Quale imagine è questa? à chi somiglia?
A me. son io, mi raffiguro al viso,
A l'habito non già. Norueggio, ò Gotho
A me non sembra. e perch'à piedi impresse
Calcata la corona, e'l lucido elmo,
E di strale pungente armo la destra?
E'l Leon coronato al Ricco giogo,
Che segna d'altra parte, e'l fregio intorno
Ch'è di mirto, e di palma insieme auinto?
Questi nel manto seminati, e sparsi
Sono strali, e facelle, e nodi inuolti,
Mirabile opra, e di mirabil mastro,

Marauiglioso honor d'alta corona,
Come riluce di vermiglio smalto.
Sono stille di sangue. il don conosco.
De la dolce vendetta il caro pregio,
E del mio lacrimare insieme i segni
Rimiro, e mi rammento il tempo, e'l loco.
E tu conosci di famosa giostra
Nutrice il dono? è questo il prezzo, è questo,
E questa è la corona in premio offerta
Al vincitor del periglioso gioco,
Ch'era poscia inuitato ad altra pugna.
Et io la diedi, e così volle il padre
Mio sfortunato, e del fratello anciso.

Nut. *La corona, io conosco, e'l dì rimembro*
De le famose proue, e'l dubbio arringo,
Ch'al suon già rimbombò di trombe, e d'armi:
Ma l'altre cose, che'l parlare accenna,
Parte mi son palesi, e parte occulte.
Perch'ancor non passaua il primo lustro
Vostra tenera età, che'l vecchio padre,
Acciochè io vi nutrissi, à me vi diede,
Dicendo: Nudrirai nel casto seno
La mia vendetta, e del mio Regno antico,
De' tributi, e de l'onte, e de gl'inganni,
E de l'insidie è destinata in sorte.
Egli più non mi disse, io piu non chiesi.
Seppi dapoi, ch'i più famosi Magi
Predicenano al Rè l'alta vendetta.

Alu. *Ma prima nuoua ingiuria il duolo accrebbe,*

E fè maggior ne l'orbo padre il danno.
Perche à Dani mandando aiuto in guerra
Co'l suo figliuol, che di lucenti squadre
Troppo inesperto Duce all'hor diuenne,
Contra i forti Sueci, à cui Germondo,
Già ne l'arme famoso, ardire accrebbe,
Vi cadde il mio fratello al primo assalto,
Dal feroce nemico oppresso, e stanco.
Ei di seriche adorno, e d'auree spoglie,
Ch'io di mia propria mano hauea conteste,
Tutto splendea, soura vn destrier correndo,
Lo qual nato parea di fiamma, e d'aura:
E la corona ancor portaua in fronte,
Che'l possente guerrier gli ruppe, e trasse;
E gli vccise il cauallo, e sparse l'armi,
E fè caderlo in vn sanguigno monte,
Doue, abi lassa, morì nel fior de gli anni.
E con le spoglie il vincitor superbo,
Indi partissi, e'l suon dolente, e mesto,
Si sparse intorno, e'l lagrimoso grido.
Altri danni, altre guerre, altre battaglie,
Altre morti seguiro in picciol tempo.
Nè poi successe certa, e fida pace,
Nè fur mai quetii cori, ò l'ira estinta.
Ecco a la giostra i Caualieri accoglie
Il Re mio padre, e com'altrui diuolga
Publico bando in questa parte, e'n quella,
Al vincitor promesso è'l ricco pregio.
Vengon da Regni estrani al nostro Regno,

E da lontane riue à lidi nostri,
Famosi Caualieri, à prona adorni
Di fino argento, e d'or di gemme, e d'ostro,
D'altri colori, e di leggiadre imprese.
Tutto d'arme, e d'armati il suol risplende
De l'ampia Nichosia. risuona intorno
Di varij gridi, e varij suoni il campo.
Fuor de l'alta Cittade il Rè n'alberga,
Co' suoi giudici assisso in alto seggio;
Io fra nobili donne, in parte opposta
Si rompon mille lance in mille incontri.
E mille spade fanno vscir fauille
Da gli elmi, e da gli vsberghi. il pian s'ingombra
Di caduti guerrieri, e di cadenti.
E' dubbia la vittoria, e'l pregio incerto.
E mentre era sospesa ancor la palma,
Appare vn Caualier con arme negre,
Ch'estranio mi parea con bigie penne,
Diffuse à l'aura ventillando, e sparse.
Che parue al primo corso horribil lampo,
A cui repente segua atra tempesta.
Rotte già noue lance, il Rè m'accenna,
Che mandi in dono al Caualiero vn'hasta.
Con questa di feroce, e duro colpo
Quel, che gli altri vincea, gittò per terra.
Nè men possente poi vibrando apparse
La fera spada in varij assalti. ei vinse,
E poi fu coronato al suon di trombe.
Io volea porli in testa aurea corona,

Ma non la volle à noi mostrare inerme;
Ond'io la posi, ei l'accettò sù l'elmo.
Cortesia ritrouò, che'l volto, e'l nome
Potè celarne, e si partì repente.
Nè fu veduto più; ma fur discordi
Ragionando di lui Guerrieri, e donne.
Io seppi sol; ben mi rimembra il modo;
Che si partiua il caualier dolente,
Mio seruo, e di fortuna aspro nemico.
Hor riconosco la corona, e'l pregio.
Era dunque Germondo? osò Germondo,
Contra i Noruegi in pericolosa giostra
Dentro Noruegia istessa esporsi a morte?
Tanto ardir, tanto core in vana impresa?
Poi tanta secretezza, e tanto amore?
E sì picciola fede in vero amante?
E s'ei non era, onde, in qual tempo, e quando
Hebbe poi la corona, à chi la tolse?
Chi gliela diede? & hor perche la manda?
Che segna il manto, e la scolpita gemma?
O che pensier son questi, e che parole?

Nut. *Non sò; ma varie cose asconde il tempo,*
Altre riuela, e muta in parte e cangia.
Muta il cor, il pensier, l'vsanze, e l'opre.

Alu. *Di mutato voler conosci i segni?*
Son d'amante, ò d'amico i cari doni?
Chi mi tenta, Germondo, o'l suo fedele?
Tenta moglie, od amica; amante, ò sposa?
Tenerli io deggio, ò rimandarli indietro?

E s'io gli tengo pur, terrogli ascosi?
O gli paleserò? scoperti, e chiusi
Al mio caro Signor faranno offesa?
Il parlar gli fia graue, o'l mio silentio?
Il timore, ò l'ardir gli fie molesto?
Gli spiacerà la stima, o'l mio disprezzo?
Forse deggio io fallir, perch'ei non erri?
O deggio forse amar, perch'ei non ami?
O più tosto odiar, perch'ei non odi?

Nut. *Quai disprezzi, quali odij, e quali amori*
Ragioni o figlia, e qual timor t'ingombra?

Alu. *Temo l'altrui timor, non solo il mio.*
E d'altrui gelosia mi fà gelosa
Solo il sospetto; anzi il presagio, ahi lassa.
Se troppa fede il mio Signore inganna,
In lui manchi la fede, ò cresca in ambo.
O pur creda à me sola, à me la serbi,
Perch'è mia la sua fede, à me fù data.
A me chi la ritoglie, ò chi l'vsurpa?
O chi la fà commune, ò la comparte?
O come la sua fede alcun m'aggualia?
Ma forse ella non è souerchia fede.
E' forse gelosia, che si ricopre
Sotto falsе sembianze. oime dolente,
Deh, qual altra cagione ha'l mio dolore,
Se non è il suo timor? s'egli non teme,
Perche mi fugge? ou'è timore, è fuga,
O dou'è fuga, iui è timore almeno.

Nut. *Il timor vostro, il suo timor l'adombra*

Anzi ve'l finge, e se temer lasciate,
Non temerà, non crederò, che tema.

Alu. *Quale amante non teme vn'altro amante?*
Qual amor non molesta vn'altro amore?

Nut. *L'amor fedele, io credo, e'l fido amante.*

Alu. *Ma fede si turbò talhor per fede;*
Non ch'amor per amor s'amò primiero
Germondo Rè possente, e Rè famoso,
Caualier di gran pregio, e di gran fama,
E come pare altrui, bello, e leggiadro;
S'amò nemico, ò pur nemica amando
Tenne occulto l'amor al proprio amico,
Non è lieue cagion d'altro sospetto?

Nut. *Regia beltà, valore, e chiara fama*
Del caualier, che fece i ricchi doni,
Se far non ponno hor voi Regina amante,
Già far non denno il vostro Rè geloso.
Deh, sgombrate del tutt'affanno, e l'ombra,
Ch'ogni vostro diletto hor quasi adbugge.
Dianzi vi perturbana il sonno, il sogno
Fallace, che giamai non serua intera
Le sue vane promesse, ò le minaccie,
E spauento vi diè notturno horrore
Di simolacri erranti, ò di fantasmi;
Hor desta, noue larue à voi fingete,
E gli amici temete, e'l Signor vostro;
E pauentate i doni, e chi gli porta,
E chi gli manda, e le figure, e i segni,
Voi sola à voi cagion di tema indarno.

Alu. *A qual vendetta adunque ancor mi serba*
Il temuto Destin? e quale inganno,
O quali insidie vendicare io deggio?
Ou'è l'ingannatore? ou'è la fraude?
Chi la ricopre, ahi lassa, ò chi l'asconde?
O tosto si discopra, ò stia nascosta
Eternamente. io temo, io temo, ahi lassa.
E se del mio timor io son cagione,
Par che me stessa io tema. e sol m'affida
Del mio caro Signore il dolce sguardo,
E la sembianza lieta, e'l vago aspetto.
Egli mi racconsoli, e m'assicuri.
Egli sgombri il timor, disperda il ghiaccio.
Egli cari mi faccia i doni, e i modi,
E i donatori, e i messi, e i detti, e l'opre;
E se vole, odiosi. à lui m'adorno.

Aluida. Regina Madre.

Son doni di Suetia. il Re Germondo,
Meglihà mandati al figliuol uostro amico,
Et à me, quanto ei vuole. & io gradisco
Ciò ch'al Rè mio Signor diletta, e piace.

Reg. *Nel donare, un gentile alto costume*
Serba l'amico Rè, ma i ricchi doni
Son belli, oltre il costume, oltre l'usanza,
E conuengon Regina al vostro merto.
E noi corone haureno, e care gemme
Per donare à l'incontra. honore è il dono:

Honorato esser dee com'egli honora:
Perchè ferma amicitia, e stabil fede,
Se da l'honor comincia: ogni altra incerta.
Alu. *Certo è l'amor, certo è l'honor, ch'io debbo*
A l'alto mio Signor, certa è la fede,
Ch'i suoi più cari ad honorar m'astringe.
Reg. *S'honora ne gli amici il Rè souente,*
E ne' più fidi. hoggi è solenne giorno,
Giorno festo & altero, e l'alta Reggia
Adorna già risplende, e'l sacro Tempio.
Venuto è'l Rè Germondo, e i Duci illustri
Del nostro Regno, e i Caualieri egregi,
D'Etuli un messo, un Messaggier de gli Vnni
Mandati ha'l Re di Dacia i messi, e i doni.

Fine del terzo Atto.

CHORO.

AMore hai l'odio incontra, e seco giostri,
Seco guerreggi Amore,
E con vn giro alterno
Questo distruggi, & nasce il Mondo eterno.
Altro è, che non riluce à gli occhi nostri,
Più sereno splendore,
Altre forme più belle
Di Sol lucente, e di serene Stelle.
Altre vittorie in Regno alto, e superno,
Altre palme tu pregi,

Che spoglie sanguinose, ò vinti Regi,
Altra gloria, senza ira, e senza scherno.
Amore inuitto in guerra,
Perche non vinci, e non trionfi in Terra?
Perche non orni, o vincitor possente,
De' felici trofei
Questa chiostra terrena,
Con lieta pompa, ou'è tormento, e pena?
Perch'il superbo sdegno, e l'ira ardente,
Quà giuso e fra gli Dei
Non si dilegua, e strugge,
Se Diuo, od huom, non ti precorre, e fugge?
Ciò che l'ira ne turba hor tu serena:
Spengi le sue fauille,
Accendi le tue fiamme, e fà tranquille.
Stringi d'antica i nodi, Amor, catena:
Ond'anco è'l Mondo auinto,
Catenato il Furore, e quasi estinto.
Deh, non s'agguagli à te nemico indegno,
Perche volga, e riuolga
Queste cose la Sorte,
Co'l tornar dolce vita, od atra morte.
Diagli pur l'incostante instabil Regno,
Annodi i lacci, ò suolga,
In alte parti, o'n ime,
Già non adegua il tuo valor sublime.
Tu nel diletto, e nel dolor più forte,
Miglior fortuna adduci,
E queste sfere, ò quelle orni, e produci.

Talè

Tale apra ò ſerri in Ciel lucenti porte,
O vada il Sole, ò torni,
Han poſſanza inegual le notti, e i giorni.
Contra fera diſcordia Amor contendi;
Come luce con l'ombra.
Ma come l'arme hai preſe
Contra amicitia? ahi, chi primier l'intese?
S'offendi lei, pur te medeſmo offendi;
S'il tuo valor la ſgombra,
Te ſcacci; e ſecchi in parte,
S'amicitia da te diuidi, e parti.
Stendi l'arco per lei, Signor corteſe:
Ella per te s'accinga,
E la ſpada per te raggiri, e ſtringa.
Non cominci noua ira, ò noue offeſe,
Ne l'vno, e l'altro affetto
Turbi à duo Regi il valoroſo petto.
Deh, rendi Amore ogni penſiero amico.
Amor fa teco pace,
Perch'è vera amicitia Amor verace.

ATTO IIII.

Consigliero. Germondo.

L venir vostro al Re de' Gothi, al Regno,
A la Reggia, Signor, la festa accresce,
Aggiunge l'allegrezza, i giochi addoppia,
Pace conferma in lei: spietata guerra,
Il furore, il terror rispinge, e caccia
Oltre gli estremi, e più gelati monti,
E'l più compresso, e più stagnante ghiaccio,
E i più deserti, e più solinghi campi.
Hoggi Gothi, e Sueci amiche genti,
Non sol Noruegi, e Gothi, aggiunte insieme
Ponno pur stabilir la pace eterna.
Hoggi la fama vostra al Ciel s'inalza,
E quasi da l'vn Polo à l'altro aggiunge.
Hoggi par che pauenti al suon de l'arco
L'Europa tutta, e l'Occidente estremo,
E contra Tile ancor l'vltima Battro.
Perche non fan sì forti i nostri Regni
Stagni, paludi, monti, e rupi alpestri,
E Città d'alte mura intorno cinte,
E moli, e porti, e l'Ocean profondo,
Come il nostro valor, ch'in voi s'agguaglia

A la

A la vostra grandezza, e'l nome vostro;
E i Cauallieri egregi, e i Duci illustri.
Lascio tanti ministri, e tanti serui,
Tante vostre ricchezze antiche, e noue.
Ben senza voi sì grandi, e sì possenti
L'humil plebe saria difesa inferma
Di fragil torre; e voi le torri eccelse
Sete di guerra, e i torreggianti scogli.
Chi voi dunque congiunge à queste sponde,
Noua difesa fà, nouo sostegno
Del vostro honore, e l'assicura, & arma
Contra l'insidie, e i più feroci assalti.
Non temerem, che da remota parte
Venga solcando il mar rapace turba
Per depredarne: ò ch'alto incendio infiammi
Le già mature spiche, ò i tetti accenda.
Perche vostra virtù ripresse, e lunge
Potè scacciar da noi gli oltraggi, e l'onte.
Voi minacciando vscisse, o Regi inuitti,
E l'vn corse à l'Occaso, e l'altro à l'Orto,
Prima diuiso, e poi congiunto in guerra,
Come duo gran torrenti à mezzo il verno,
O duo fulmini alati appresso à lampi;
Quando fiammeggia il Cielo, e poi rimbomba.
Ma del raro valor vestigia sparse
Altamente lasciaste, offesi, estinti,
Domi, vinti, feriti, oppressi, e stanchi,
Duci, Guerrieri, Regi, Heroi famosi.
Et in mille alme ancor lo sdegno auampa,

E'l desio d'alto impero, e di vendetta,
Lo qual tosto s'accende, e tardi estingue,
E si nasconde a' più sereni tempi,
Ne' turbati si scopre, e fuor si mostra
Tanto maggior, quanto più giacque occulto.
Hor che pensa il Germano, o pensa il Greco?
O qual nutre sdegnando horribil parto
Grauida d'ira la Panonia, e d'arme?
Queste cose io trà me souente io volgo.
E già non veggio più sicuro scampo,
O più saggio consiglio, inanzi al rischio,
Ch'vnire insieme i tre famosi Regni,
Che'l gran padre Ocean quasi circonda,
E da gli altri scompagna, e'n vn congiunge.
Perch'ogni stato per concordia auanza,
E per discordia al fin vacilla e cade.
Duo già ne sono vniti. e questo giorno,
Ch'Aluida, e Torrismondo annoda, estringe,
Stringer potriasi ancor à voi Rosmonda,
Ch'agguaglia à mio parer. ma fia gran merto,
Non lasciar parte in tanta gloria al senso.
Molti sono tra voi legami, e nodi
D'amicitia, d'amor, di stabil fede:
Ma nullo dee mancarne. aggiunto a' primi
Sia questo nouo, e caro. e nulla hor manchi
A lieta pace, hor che dal Ciel discende
A tre popoli Arcieri, e'n guerra esperti.
Fra quai nessuno in amar voi precorse
Me d'anni graue. e questo ancor m'affida,

E la vostra bontà, la gratia, el senno.
Talche primiero à ragionarne ardisco.
Ma non prego solo io, congiunta hor prega
Questa, canuta, e venerabil madre,
Antica terra, e di trionfi adorna.
E son queste sue voci, e sue preghiere.
O miei figli, o mia gloria, o mia possanza,
Per le mie spoglie, e per l'antiche palme,
Per le vittorie mie, famose al Mondo,
Per l'alte imprese, ond'è la gloria eterna,
Per le corone de gli antichi vostri,
Che fur miei figli, e non venuti altronde,
Questa gratia ui chiedo io uecchia, e stanca:
E gratia à giusta & à concessa è giusta.

Ger. *Pensier canuto, e di canuta etade*
E quel, ch'in voi si uolge, e i detti lodo,
E gradisco il voler, gli affetti, e l'opre.
Ma si uera, si ferma, e si costante
E la nostra amicitia, e strinse in guisa
Amor, fede, ualor duo Regi errando,
Che non si stringeria per noue nozze
Con più tenace nodo, ò con più saldo.

Con. *Se nodo mai non s'allentò per nodo,*
Ma l'vn simil per l'altro abonda, e cresce,
Per legitimo Amor non fia disciolta
Vera amicitia, anzi sarà più salda.

Ger. *Amor, che fare il può, confermi, e stringa*
Amicitia fedel. CONS. *Migliori estimo*
Le nozze assai, che l'amicitia ha fatte;

L'altre

L'altre pericolose. GER. *Lui sovente*
Si ritroua gran lode, ou'è gran rischio.
Con. *Lodato spesso è lo schifar periglio,*
Quando si schifa altrui: GER. *L'ardir più stimo,*
Se pò far gli altri arditi vn solo ardito.
Con. *Hor de l'ardire è tempo, hor del consiglio,*
E l'ardire, e'l consiglio in vn s'accoppia.
Fortuna ingiuriosa in van contrasta
A magnanima impresa, ò lei seconda.
Ma questo ancor sereno, e chiaro tempo
Prouidenza veloce in voi richiede.
Congiunta ha'l Re Norvegio al Rè de' Gothi
La figlia. & hoggi è lieto e sacro giorno,
Ch'apre di stabil pace à gli altri il varco,
Già aperto à voi. nozze giungete à nozze,
Nè siate voi fra tanto amor l'estremo.
Ger. *Primo sono in amare. amai l'amico*
Di valor primo, e'n riamar secondo,
Et amerò, sinchè'l guerrero spirto
Reggerà queste pronte, e tarde membra.
E mi rammento ancor, ch'à lui giurando
La fede diedi, e ch'egli à me la strinse,
Che l'vn de l'altro à vendicar gli oltraggi
Pronto sarebbe. hor non perturbi, ò rompa,
Nouo patto per me gli antichi patti.
E s'ei per liete nozze è pur contento,
Di pacifico stato, e di tranquillo,
Io ne godo per lui. per lui ricouro
Ne la pace, e nel porto, e lascio il campo,

E l'hor-

E l'horrida tempesta, e i venti auersi.
Vera amicitia dunque il mar sonante
Mi faccia, ò queto il Ciel sereno, e fosco,
E di ferro m'auolga, e mi circondi,
E mi tinga in sanguigno i monti, e l'onde,
Se così vole; o'l sangue asciughi, e terga,
E mi scinga la spada al fianco inerme.
Vera amicitia ancor mi faccia amante,
E se le par, marito, e tutte estingua
D'Amore, e d'Himeneo le faci ardenti,
O di Marte le fiamme, e'l foco accresca.
Così direte al Rè, lodo, e confermo,
Che'l vero amico mi discioglia, ò leghi.

Germondo solo.

GIusto non è, che sia stimato indarno
Maluagio il buono, ò pur il buon maluagio
Perche perdita far di buono amico,
E de la cara vita è danno eguale:
Ma tai cose co'l tempo altri conosce,
Che sol pò il tempo dimostrar l'huom giusto.
Però se i giorni, e l'hore, e gli anni, e i lustri
Torrismondo mostrar verace amico,
Parer non muto, e di mutar non bramo:
Anzi le vie del core io chiudo, e serro,
Quanto m'è dato; e le ragioni incontra
Al sospettar, ch'è sì leggiero, e pronto,
Per sì varia cagion raccolgo a' passi.

O pur

O pur questa mia vera, e stabil fede
Non solo questo dì, ma vn lungo corso
Più mi confermi ancor d'anni volanti,
Perche sian d'amicitia eterno essempio
L'inuitto Rè de' Gothi, e'l suo Germondo.
Pur l'accoglienza, e'l modo ancor mi turba
Assai diuerso, e men sereno aspetto,
Che non soleua, e de la fè promessa,
E di nostra amicitia, e de gli errori,
E de l'amata donna, e del suo sdegno,
Dopò breue parlar lungo silentio,
E breue uista dopo lunghi affanni.
Così peso di scettro, e di corona
Fà l'huom più graue, e con turbata fronte
Spesso l'inchina, e di pensier l'ingombra.
Solo Amor non inuecchia, ò tardi inuecchia.
A me spettato, ò posseduto Regno,
O fatto danno, ò minacciata guerra,
Tanto da sospirar giamai non porge,
Ch'Amor non tragga al tormentoso fiance
Altri mille sospiri, ò liete giostre,
O cari pregi miei, corone, & arme,
O vittorie, o fatiche, o passi sparsi,
Al pensier non portate hora tranquilla
Senza la donna mia saggi consigli,
Altre paci, altre nozze, & altri modi
Di vero Amore, e d'amicitia aggiunte,
Loda ben ia, ma per unirci insieme
Sorella, à me non manca stato, od auro.

Ma faccia Torrismondo à lui commesso
Ho'l governo de l'alma, & egli'l regga.

Rosmonda. Torrismondo.

E' semplice parlar quel che discopre
La verità: però narrando il vero,
Con lungo giro di parole adorno
Hor non m'avolgo. o Rè son vostra serua:
E vostra seruanacqui, e vissi in fasce. (moda.
Tor. *Non sei dunque Rosmonda?* ROS. *Io son Ros-*
Tor. *Non sei sorella mia?* ROS. *Nè d'esser niego,*
Alto Signor. TOR. *Troppo vaneggi, ah folle.*
Qual timor, quale horror così t'ingombra,
Che di stato seruil tanto paventi?
Da tal principio à ricusar cominci?
Ros. *Se femina ci nasce, hor serua nasce*
Per natura, per legge, e per vsanza,
Del voler di suo padre, e del fratello:
Ma sia tutte altre in terra, ò prima, ò sola
E' dolce seruitù seruire al padre,
Et a la madre, à cui partir l'impero
Nè figli si deuria, nè gli anni, o'l senno
Fanno ogni imperio del fratel superbo.
Tor. *Obbedisci à tua madre, ove ti piaccia.*
Ros. *Io non hò madre, ma Regina, e donna.*
Tor. *Non sei tu di Rusilla vnica figlia?*
Ros. *Nè vnica, nè figlia esser mi vanto*
De la Regina de' feroci Gothi.

Tor. *E pur sei tu Rosmonda, e mia sorella.*
Ros. *Io sono altra Rosmonda, altra sorella.*
Tor. *Distingui homai questo parlar, distingui*
Questi confusi affanni. ROS. *A me fù madre*
La tua nutrice, e poi nutrì Rosmonda.
Tor. *Noua cosa mi narri, e cosa occulta,*
E cosa, che mi spiace, e mi molesta.
Ma pur vitio è'l mentir d'alma seruile,
Talche serua non sei, se tu non menti.
Ros. *Serua far mi potè fortuna auersa*
Del'vno, e l'altro mio parente antico.
Tor. *La tua propria fortuna il fallo emenda*
De la sorte del padre, anzi il tuo merto.
Ros. *Il merto è nel dir vero, il premio attendo,*
Di libertà, se libertà conuiensi.
Tor. *S'è ciò pur vero, è con modestia il vero.*
E men si crederia superbo vanto,
Se dee credere il mal'accorto, e'l saggio,
Oue il non creder gioui. ROS. *E picciol danno*
Perder l'opinion, ch'è quasi vn'ombra,
E di finta sorella vn falso inganno.
Anzi gran prò mi pare, & vtil certo.
Tor. *Quasi poutro sia de' Gothi il Regno,*
Cui può sì ricco far guerrera stirpe,
Le magnanime Donne, e i Duci illustri.
Ma deh, come sei tù vera Rosmonda,
E finta mia sorella, e falsa figlia
De la Regina de gli antichi Gothi?
Chi fece il grande inganno, ò'l tenne ascosto.

Tanti e tanti anni? e qual [illegible], ò forza
La fraude, e l'arte à palesar t'astringe?
Ros. *Per mia madre, e per me breue io rispondo.*
Fè l'inganno gentil pietà, non fraude,
E'l discoprir pietà. Tor. *Tu parli oscuro,*
Perche stringi gran cose in picciol fascio.
Ros. *Da qual parte io comincio à farе illustre*
Quel, ch'oscura il silentio, e'l tempo inuolue?
Tor. *Quel che ricopre, al fin discopre il tempo.*
Ma de le prime tù primier comincia.
Ros. *Sappi, che grauegià per gli anni, e stanca*
Dopo la morte d'vno, e d'altro figlio,
Dopo la seruitù, che d'ostro, e d'oro
Ne l'alta Reggia altrui souente adorna,
La madre mia di me portaua il pondo,
Con suo non leggier duolo, e gran periglio.
Onde quel che nascesse à DIO *fù sacro*
Da lei nel voto: & egli accolse i preghi.
Talch'il descender mio nel basso Mondo
Non fù cagione à lei d'aspra partenza,
Ne'l chiaro dì, ch'io nacqui, à lei funebre.
Tor. *Dunque i materni, e non i propi voti*
Tu cerchi d'adempir, Vergine bella?
Ros. *Son miei voti i suoi voti, e poi s'aggiunse*
Al suo volere il mio volere istesso,
Quel sempre acerbo, & honorato giorno,
Che giacque essangue, e rendè l'alma al Cielo:
Mentre io sedea dogliosa in sù la sponda
Del suo vedouo letto, e lagrimando

Prendea la sua gelata, e cara destra
Con la mia destra: e le sue voci estreme
Bacimi rammento, e rammentar me'n deggio.
Tra freddi baci, e lagrime dolenti,
Fur proprio queste: E pietà vera, o figlia,
Non ricusar la tua verace madre,
Che madre ti farà per picciol tempo.
Io ti portai nel ventre, e duro parto
Ti diedi al mondo, anzi à quel DIO t'offersi,
Che regge il Mondo, e mi salvò nel rischio.
Tù, se puoi, de la madre i voti adempi,
E disciogliendo lei scioglie te stessa.

Tor. *La tua vera pietà conosco, e lodo.*
Ma qual pietoso, ò qual lodato inganno
Te mi diè per sorella, e l'altra ascose,
Che fù vera sorella, e vera figlia,
Di magnanimo Rè, d'alta Regina.

Ros. *Fè mia madre l'inganno, anzi tuo padre.*
E pietà fù de l'vno; e fù de l'altro
O Consiglio, ò Fortuna, ò [illegible], ò forza,

Tor. *A chi si fece la mirabil fraude?*

Ros. *A la Regina tua pudica madre,*
La qual mi stima ancor diletta figlia.

Tor. *In tanti anni del ver delusa vecchia,*
Non s'accorge, non l'ode, e non conosce
La sua madre la figlia, ò pur s'infinge?

Ros. *Non s'infinge d'amar, nè d'esser madre,*
Se fù madre l'amor, che spesso adegua
Le forze di Natura, e quasi auanza.

Nè di scoprire ò sai l'arte pietosa,
Che le schifò già noia, e diè diletto,
Et hor porge diletto, e schifa affanno.

Tor. *Ma come ella primiera al nouo inganno*
Diè così stabil fede, e non s'accorse
De la perduta figlia, e poi del cambio?

Ros. *La natura, e l'età, che non distinse*
Me da la tua sorella, e'l tempo, e'l luogo,
Doue indisparte ambe nutrina, e lunge,
La vera madre mia da l'alta Reggia,
Tanto ingannar la tua: ma più la fede,
C'hebbe ne la nutrice, e nel marito.

Tor. *Se la fede ingannò, l'inganno è giusto.*
Ma doue ella nutrimi? Ros. appresso vn'antro,
Che molte sedi hà di polito sasso,
E di pumice rara oscure celle.
Dentro non sol, ma'l teatro, e tempio,
E tra pendenti rupi alte colonne,
Ombroso, venerabile, secreto.
Ma lieto il fanno l'herbe, e lieti i fonti,
E l'edere seguaci, e i pini, e i faggi,
Tessendo i rami, e le perpetue fronde,
Si ch'entrar non vi possa il caldo raggio.
Ne le parti medesime entro la selua
Sorge vn palagio al Rè tra i verdi chiostri.
Ini tua suora, & io giacemmo in culla.

Tor. *La cagion di quel cambio ancor m'ascondi.*

Ros. *La cagion fù del padre alto consiglio,*
O profondo timor, che l'alma ingombra.

Tor. *Qual timore, e di che?* Ros. *D'aſpra ventura;*
Che'l ſuo Regno paſſaſſe ad altri Regi.
Tor. *E come nacque in lui queſta temenza*
Di si lontano male? ò chi deſtolla?
Roſ. *Il parlar la deſtò d'accorte Ninfe,*
Ch'altrui ſoglion predir gli eterni fati.
Tor. *Dunque ei diede credenza al vano incanto,*
Ch'effetto poi non hebbe in quattro luſtri?
Roſ. *Diede, e diede la figlia ancora in faſce*
A l'alpeſtre donzelle, ò pur ſeluaggie:
E tra quell'ombre in quel horror nutrita
La fanciulletta fù d'atra ſpelonca.
Tor. *Perche ſi tacque a la Regina eccelſa?*
Roſ. *Quel palagio, quel antro, e quelle Ninfe,*
E quelle antiche vſanze, e l'arti maghe
Eran ſoſpette a la pietoſa madre:
A cui moſtrata fui, volgendo il Sole
Già de la vita mia il ſecondo anno,
Pur come figlia ſua, nè mi conobbe:
E'l Re fece l'inganno, e'l tenne occulto.
E per voler di lui s'infinſe, e tacque
La vera madre mia, che preſa in guerra
Fù già da lui ne la ſua patria Irlanda,
Ou'ella nata fù di nobil ſangue.
Tor. *Viue l'altra ſorella ancor ne l'antro?*
Roſ. *Vi ſtette à pena infino al mezzo luſtro,*
E poi d'altri indouini altri conſigli
Crebbero quel timore, e quel ſoſpetto,
Talche mandolla in più lontane parti,

Per vn secreto suo fedel messaggio.
Nè seppi come, ò doue. TOR. *Il seruo almeno*
Conoscer tù deuresti. ROS. *Io no'l conosco,*
Nè sò ben anco, s'io n'intesi il nome.
Ma spesso vdia già ricordar Frontone.
E'l nome vn mente hor serbo. TOR. *Il Rè celato*
Tenne sempre a la moglie il cambio, e l'arte?
ROS. *Tenne sinche'l preuenne acerba morte,*
Facendo lui co' Dani aspra battaglia.
Così narrò la mia canuta & egra
Madre languente, e lui seguì morendo.
TOR. *Cose mi narri tù d'alto silentio*
Veracemente degne, e'n cor profondo
Serbar le deui, e ritenerle ascose.
Ch'i secreti de' Regi al folle volgo
Ben commessi non sono, e fuor gli sparge
Spesso loquace fama, anzi buggiarda.
A me chiamisi il Saggio, e poi Frontone.

Torrismondo. Indouino. Choro.

LAsso quinci Fortuna, e quinci Amore,
Mille pungenti strali ogn'hor m'auenta,
Nè scocca à voto mai, nè tira indarno.
I pensier son saette, e'l core vn segno,
De la vittoria è la mia vita il pregio,
Giudici il mio volere, e'l mio
Ne l'vn, ne l'altro Arciero ancora è stanco.
Che fia misero mè è per caso, od arte

Tor. *Qual timore, e di che?* Ros. *D'aspra ventura,*
Che'l suo Regno passasse ad altri Regi.
Tor. *E come nacque in lui questa temenza*
Di sì lontano male? ò chi destolla?
Ros. *Il parlar la destò d'accorte Ninfe,*
Ch'altrui soglion predir gli eterni fati.
Tor. *Dunque ei diede credenza al vano incanto,*
Ch'effetto poi non hebbe in quattro lustri?
Ros. *Diede, e diede la figlia ancora in fasce*
A l'alpestre donzelle, ò pur seluaggie:
E tra quell'ombre in quel horror nutrita
La fanciulletta fù d'atra spelonca.
Tor. *Perche si tacque a la Regina eccelsa?*
Ros. *Quel palagio, quel antro, e quelle Ninfe,*
E quelle antiche vsanze, e l'arti maghe
Eran sospette a la pietosa madre:
A cui mostrata fui, volgendo il Sole
Già de la vita mia il secondo anno,
Pur come figlia sua, nè mi conobbe:
E'l Re fece l'inganno, e'l tenne occulto.
E per voler di lui s'infinse, e tacque
La vera madre mia, che presa in guerra
Fù già da lui ne la sua patria Irlanda,
Ou'ella nata fù di nobil sangue.
Tor. *Viue l'altra sorella ancor ne l'antro?*
Ros. *Vi stette à pena infino al mezzo lustro,*
E poi d'altri indouini altri consigli
Crebbero quel timore, e quel sospetto;
Talche mandolla in più lontane parti,

Per

Per vn secreto suo fedel messaggio.
Nè seppi come, ò doue. TOR. *Il seruo almeno*
Conoscer tu deuresti. ROS. *Io no'l conosco,*
Ne sò ben anco, s'io n'intesi il nome.
Ma spesso vdia già ricordar Frontone.
E'l nome in mente hor serbo. TOR. *Il Re celato*
Tenne sempre a la moglie il cambio, e l'arte?
ROS. *Tenne sinche'l preuenne acerba morte,*
Facendo lui co' Dani aspra battaglia.
Così narrò la mia canuta & egra
Madre languente, e lui seguì morendo.
TOR. *Cose mi narri tù d'alto silentio*
Veracemente degne, e'n cor profondo
Serbar le deui, e riteuerle ascoste.
Ch'i secreti de' Regi al folle volgo
Ben commessi non sono, e fuor gli sparge
Spesso loquace fama, anzi buggiarda.
A me chiamisi il Saggio, e poi Frontone.

Torrismondo. Indouino. Choro.

LAsso quinci Fortuna, e quinci Amore,
Mille pungenti strali ogn'hor m'auenta,
Nè scocca à voto mai, nè tira indarno.
I pensier son saette, e'l core vn segno,
De la vittoria è la mia vita il pregio,
Giudici il mio volere, e'l mio
Ne l'vn, ne l'altro Arciero ancora è stanco.
Che fia misero mè? per caso, od arte

Quasi mi si rapisce, e mi s'inuola
Vna sorella, e d'esser mia ricusa,
E l'altra, oime, non trouo, e non racquisto,
E non ristoro, e ricompenso il danno
E'l cambio manca, oue mancò la fede
Acciochè offrir non possa al Re Germondo
Cosa degna di lui, ma vana in tutto
Sia come l'impromessa: altro consiglio
Sorella per sorella, u Sorte iniqua
Già supponesti ne la culla, e'n fasce,
Et hor me la ritogli, anzi la tomba
E l'altra non mi rendi, o speco, o selue
In cui già la nutrir leggiadre Ninfe,
O de la terra algenti horridi monti,
O gioghi alpestri, o tenebrose valli
Oue s'ascondi? ò in qual deserta piaggia,
In qual Isola tua solinga, & herma,
O gran padre Ocean, nel vasto grembo
Tu la circondi? andrò pur anco errando,
Andrò solcando il mare, andrò cercando
Non la perduta fede, e chi l'insegna,
Ma come possa almen coprire il fallo?

I

Ecco Signore à voi già viene il Saggio,
A cui sol fra mortali è noto il vero,
Da caligini occulto, e da tenebre
O Saggio (tu che sai, pensando à tutto
Quel che s'insegua al Mondo, ò si dimostra,
I secreti del Cielo, e de la terra)
Dimmi, se mia sorella è in questo Regno?

Ahi,

Ind. *Ahi, ahi, quanto è 'l saper dannoso, e graue,*
Oue al Saggio non gioui, e ben preuidi,
Ch'io veniua a trouar periglio, e biasmo.
Tor. *Per qual cagion tu sei turbato in vista?*
Ind. *Lasciami, non cercar, nulla rileua,*
Che 'l mio pensier si scopra, ò si nasconda.
Tor. *Dimmi se mia sorella è in questo Regno?*
Ind. *E doue nacque, e donde nacque, hor posa,*
Se pur ha posa, e non ha posa in terra.
Tor. *Dunque in terra non è?* Ind. *Non posa in terra*
Ma poserà, dou'ella haurà riposo.
Tor. *Quale à gli oscuri detti oscuro velo*
Intorno aualgi, à quale inganno, od arte?
Dimmi se mia sorella è in questo Regno?
Ind. *Tù medesmo t'ingannì, e tua la frode,*
Perche tu la facesti, e teco albergo.
Tor. *Se non è il tuo saper vano, e con ombra,*
Discopri tu l'inganno, e turiuela,
Se la sorella mia tra Gothi hor viue.
Ind. *Viue tra Gothi.* Tor. *Et in qual parte, e come?*
E' quella forse, che stimaua, od altra?
S'altra, doue s'asconde, ò si ritroua?
Ind. *E' l'altra, & ù si troua, ancor s'asconde,*
E la ritrouerài da te partendo,
E seruando la fede. Tor. *Intrichi ancora*
Gli oscuri sensi di parole incerte,
Per accrescer l'inganno, e insieme il prezzo
De le menzogne tue. parlar conuiensi,
Talche si scopra in ragionando il falso.

E' cer-

Ind. E' certo il tuo dir, ma la fede incerta,
Ma se quanto oro entro le vene ascondo,
L'auara terra, e'n ogni prezzo auanza,
Altro non puoi saper, ch'il tuo inuolue
L'altre cose, che chiedi, al nostro senso,
E lor nasconde entro profonda notte;
Ma pur veggio nascendo il gran Centauro
Saettar sin dal Cielo, e tender l'arco,
E la belua crudel, ch'irata mugge,
Con terribil sembianza vscir de l'antro,
E paventare il Vecchio, e'l fiero Marte
Oppor lo scudo, e fiammeggiar ne l'elmo,
E con la spada e fulminan con l'hasta
Veggio, o parmi veder del vecchio Atlante
Appresso il cerchio, e'l gran Delfino ascoso:
E stella minacciar più tarda, e pigra
E la Vergine in veggio, amica a l'arti,
Turbata in vista, e la celeste Libra
Con men felici, e men sereni raggi
E cader la corona in mezzo à l'onde.
Nè dimostrar benigno, e lieto aspetto,
Chi scote da le nubi il Ciel tonando,
O pur la mansueta, e gentil figlia.
Ma'l superbo guerrier la mira, e turba
E i lasciui, e vitali ancora io sguardo,
A cui vicino è Marte, e vibra il ferro;
E i due Pesci ducenti il dorso, e'l tergo,
L'vno à Borea inalzarsi, e l'altro scendere
A l'Austro, e di tre giri, e di tre fiamme

Acceso

Acceso il Cielo, e da quel nodo auinto
Tre volte intorno, e minacciando appresso
Il fero Δ ω, che regge il quinto cerchio.
E pien d'horrore ogni altro, e di spauento
De segni, ò de gli alberghi empio tiranno,
Girando intorno à con veloce carro,
O signoreggi à sommo il Cielo, ò caggia.

Cho. *Vero, ò falso che parli, ei solo intende*
Le sue parole, e'l suo giudicio è incerto
Non men del nostro. e se l'huom dar potesse
Per sapienza sapienza in cambio,
Hauer potrebbe accorgimento, e senno,
Quanto bastasse à ragionar co' Regi.

Tor. *Lascianlo. hor troui le spelunche, e i monti,*
Oue nulla impedir del Ciel notturno
Gli può l'aspetto. ini à sua voglia intenda
A misurarlo, à numerar le Stelle,
E con danno minor se stesso inganni,
Se così vole. IND. *Anzi, ch'al fine aggiungd*
Vna di quelle homai fornite parti,
De le cui note ho questo legno impresso,
A cui la stanca mia vita s'appoggia,
I miei veri giudici hor presi à scherno,
O superba Arana, o Reggia antica,
C'hor da te mi discacci, à te fian conti.

Frontone. Torrismondo.

QVal Fortuna, ò qual caso hor mi richia-
Dopo tanti anni di quiete amica (ma
A la tempesta del reale albergo?
La qual souente ella perturba e mesce.
O felice colui, che viue in guisa,
Ch'altrui celar si possa, o'n alto monte,
O'n colle, o'n poggio, o'n valle ima, e palustre.
Ma doue ella non mira? oue non giunge?
Qual non ritroua ancor solinga parte?
Ecco mi tragge pur da casa angusta,
E mi conduce al Rè. sia destra almeno
Questa, che spira a la mia stanca etade
Aura de la Fortuna, e sia tranquilla.
Al vostro comandare hor pronto io vegno,
Inuitto Rè de' Gothi. TOR. *Arriui à tempo*
Per trarmi fuor d'inganno, hor narra il vero.
Questa, che fù creduta, è mia sorella?
Fron. *Non nacque di tua madre.* TOR. *E in questo (errore*
Ella tanti anni si rimase inuolta?
Fron. *Così piacque à tuo padre, e piacque al*
Tor. *Ma, dapoi c'hebbe me prodotto al Mondo,*
Altri produsse? ò stanca al primo parto
Steril diuenne, & infeconda madre?
Fron. *Steril non già, ch'al partorir secondo*
Fece d'vna fanciulla il Rè più lieto.
Tor. *Che auenne di lei?* FRON. *Temuta in fasce*

Fù per fiero [illegible] dal padre istesso.

Tor. *E qual d'vna fanciulla hauer temenza*
Re forte, e saggio debbe? Fron. *Hauea spa-*
Del minacciar de le [illegible] Stelle. (*uento*
Che lei crescendo di bellezza, e d'anni
A te morte predisse; a noi seruaggio
Il [illegible] canto de l'accorte Ninfe,
Che pargoletta la nutrir ne l'antro.

Tor. *Chi lunge la portò dal verde speco?*

Fron. *Io: così volle il padre, e volle il Cielo.*

Tor. *In qual parte del Mondo?* Fron. *Oue nō volli,*
Ne'l Rè commise: anzi portati à forza
Fummo ella & io; ch'altro voler possente
E' più di quel de' Regi, & altra forza.

Tor. *Ma, doue la mandaua il Rè mio padre?*

Fron. *Sin nel Regno di Dacia: & iui occulta*
Si pensò di tenerla al suo [illegible]
Ma fu presa la naue il terzo giorno,
Ch'ambo ci conducea per l'onde salse,
Da quattro armati legni, in cui turbando
Del gran padre Oceano i salsi Regni
Gian con rapido corso, e con rapace,
I ladroni del mar fieri Noruegi.
E fù diuisa poi la fatta preda,
Et io ne l'vno, ella ne l'altro abete
Fù messa; io tra prigioni, ella tra donne;
Io di catene carco, ella disciolta.
E riuolgendo in ver Norvegia il corso,
In vn seno di mar trouammo ascosi

Molti legni de' Gothi, anch'essi auezzi
Di corseggiare i larghi ondosi campi,
Da' quali à pena si fuggì volando,
Come alata saetta, il leggier legno,
Ou' era la fanciulla, e fù repente
Preso quell'altro, oue legato io giacqui.
E'l duce all'hor di quelle genti infide,
Pur in mia vece iui rimase auinto.

Tor. *Ma sai tù, qual rifugio, ò quale scampo*
Hauesse il legno, il qual portò per l'onde,
Troppo infelice, e troppo nobil preda?

Fron. *In Noruegia fuggì, se'l ver n'intesi*
Da quel prigione. TOR. *E che di lei diuenne?*
Questo non sò. perch'in quel tempo stesso
Il Rè preuento fù d'acerba morte,
E noue morti appresso, e noui affanni
Turbar de' Gothi, e de' Noruegi il Regno.

Tor. *Ma del ladro marin contezza hauesti?*

Fron. *L'hebbi di lor. perche fratelli entrambi*
Furo, e di nobil sangue, e'n aspro essiglio
Cacciati à forza. e prigionier rimase
Aldano, e lunge si ritrasse Araldo.
Ma, quel che vi restò, fra noi dimora.

Messaggiero. Choro. Torrismondo.

QVesta del nostro Rè matura morte
Affrettar dee, non ritardar le nozze.
Perch'egli il giorno auanti à se raccolse

E i Duci di Norvegia, e i saggi, e i forti,
E lor pregò, ch'à la sua figlia Aluida
Serbassero la fede, e insieme il Regno,
Di cui fatta l'hauea viuendo herede.
Talche lo mio venir non fia dolente,
Malieto, ò di piater temprato almeno.
Peroch'il bene al male ogn'hor si mesce,
E'l male al bene. e con sì varie tempre
Il dolore, e la gioia ancora è mista.
Ma doue fia la bella alta Regina,
Figlia de la Fortuna, e figlia ancora
Del Rè già morto? à cui l'amiche Stelle
Hor fan soggetti i duo possenti Regni,
Che'l spumante Ocean circonda, e bagna,
E'l terzo, se vorrà, d'infesto, inuito.
Imparerò da voi la nobil Reggia
Del Rè de Gothi inuitto, e doue alberghi
La sua Regina? CHO. Ecco il sublime tetto;
Ella dentro dimora, e fuor si spatia
Il Rè nostro Signore.

Mes. *Siate sempre felice, e co' felici,*
O degnissimo Rè d'alta Regina.

Tor. *E th, che bene auguri, e ne sei degno*
Per buono augurio ancor. ma sponi, e narra,
Qual cagion ti conduca, ò che ti apporti?

Mes. *Non rea nouella à questo antico Regno,*
A questa alta Regina, à queste nozze,
E'buona à voi, cui tanto il Cielo arrise.

Tor. *Narrala.* MES. *A la Regina io sono il messo;*

Quello,

Tor. *Quello, ch'à me si spone, à lei si narra,*
Perche nulla è frà noi distinto, e spento.
Mes. *La Norvegia lo scettro à lei riserba.*
Tor. *Perche? non regna ancor il vecchio Araldo?*
Mes. *Non certo: ma'l sepolcro in se l'asconde.*
Tor. *E'dunque Araldo morto? Mes. Il vero udisti*
Tor. *L'vccise lunga, od improuiso assalto,*
De la morte crudel, che tutti ancide?
Mes. *Tosto gli antichi corpi il male atterra.*
Tor. *Ha ceduto à Natura iniqua, e parca,*
Che la vita mortal restringe, e serra
Dentro brevi confini, e troppo angusti,
Quando è la vita assai minor del merto,
Mes. *A lei suo corpo, à voi concede il Regno.*
Fron. *Signor, questi è pur quello, onde hor si parla,*
Che l'antica memoria ancor non perde
De' sembianti, e del nome. Tor. Ei giunge à tẽ
Ma riconosce ei te, se lui conosci? (po
Fron. *D'hauermi visto ti rimembra unquanco?*
Mes. *Non mi ricordo. Fr. Io ridurollo à mente,*
E di quel che poi sà, farollo accorto;
E ben sò, c'hora il sà. Souienti amico,
D'hauer con quattro legni vn legno preso?
Che del mar trapassaua il dubbio varco,
Et à liti di Gothia in Occidente
Conuersi riuolgea l'eccelsa poppa,
Hauendo i Dani, e i lor paesi à fronte.
Io fui preso in quel legno, hor mi conosci?
Mes. *Si cangia spesso la Fortuna, e'l tempo,*

E spesso

E spesso altra cagion di nostre colpe
Stata è l'auara, e la maligna Sorte.
Fron. *Ma che facestide la nobil preda,*
De la Vergine dico? è muto, ò morto.
Non sai, c'habbiamo il tuo fratel non lunge?
Egli parli in tua vece, ò tù ragiona.
Mes. *De le cose passate il [illegible] accusa.*
Fù quella volpa sua, ma nostro il merto,
Ch'a la Vergine diè sì nobil padre.
Tor. *Oime, ch'io tardi intendo, e troppo intendo;*
E di conoscer troppo ancor pauento.
Ma'l conoscer inanzi empio [illegible]
E solazzo nel male: hor tù racconta
Il ver, qualunque sia, ch'alta mercede
Suol ritrouare il ver, non che perdono.
Mes. *Diedi la verginella al Rè dolente*
Per la sua morta figlia, e diè conforto
Che tempraſſe il suo lutto, e'l suo dolore.
Si che figlia si fè la cara Ancilla.
Che di Rosmonda poi, chiamata Aluida
Fù co'l nome de l'altra, & hor s'appella.
L'Historia à pochi è nota, à molti ascosa.
Tor. *Oime, che troppo al fin si scopre, ahi lasso.*
Qual ritrouo, ò ricerco altro consiglio?

Germondo. Torrismondo.

ALtro dunque è fra noi più caro mezzo,
Che s'interpone, e ne ristringe insieme,

O ne disgiunge? e non potrà Germondo
Saper quel ch'in se volge il Rè de' Gothi
Da lui medesmo? TOR. *Il Rè de' Gothi è vostro,*
Signor, come fù sempre, e vostro il Regno.
Ma l'altrui stabil voglia, e'l vostro amore,
E la sua dura sorte, il fà dolente.
Ger. *Perturbator à voi di liete nozze*
Non venni in Gothia, e se'l venir v'infesta,
Altrui colpa è'l venire, e nostro errore,
E tornò indietro, e non ritorno à tempo,
Nè duo gran falli vna partenza emenda.
Tor. *Fortuna errò, che volse i lieti giochi*
In tristi lutti, e in aspettata morte,
Per cui, se di tal fede il messo è degno,
Noruegia ha'l Rè perduto, Aluida il padre.
Voi se cedete i mesti giorni al pianto,
E fuggite il dolor, nel primo incontro
Io non v'arrestò, e non vi chiudo il passo,
S'al piacer vostro di tornar v'aggrada.
Ger. *Così noto in vi sono? al vostro lutto*
Io potrei dimostrare asciutto il viso?
Io mai sottrar le spalle al vostro incarco?
Se'l mio pianto contempra il vostro duolo,
Verserò'l pianto, e se vendetta, il sangue.
Tor. *Io conobbi, Germondo, il valor vostro,*
Che splendea com'vn Sole, hor più risplende,
Nè sono orbo al suo lume. empia Fortuna
Farmi l'alba potrà turbata, e negra,
E l'Ocean coprir d'oscuro nembo,

O pur

O pur celarmi à mezzo giorno il Cielo,
Ma non far, ch'io non veggia il vostro merto,
E'l douer mio: volli vna volta, e dissi:
Hor non muto il voler, nè cangio i detti.
E vostra Aluida, e di Noruegia il Regno,
E sarà, s'io potrò. ma più vi deggio.
Perche non perdo il mio, nè spargo, e spando,
Come far io deurei, la vita, e l'alma.

Fine del quarto Atto.

CHORO.

QVale arte occulta, ò qual saper adempie
Da le celesti sfere
D'horror gli egri mortali, e di spauento?
Vi sono amori, & odij, e mostri, e fere
La sù spietate, ed empie,
Cagion di morte iniqua, ò di tormento?
Vi son la sù Tiranni? e l'aria, e'l vento
Non ci perturban solo, e i falsi Regni
Co' fieri aspetti, e la feconda terra,
Ma più gli humani ingegni?
Tante ire, e tanti sdegni,
Mouono dentro à noi sì horribil guerra?
O son voci, onde il volgo agogna, & erra?
E ciò che gira intorno,
E' per far bello il Mondo, e'l Cielo adorno?
Ma, se pur d'alta parte à noi minaccia,

E da' suoi Regni in questi
Di rea Fortuna, hor guerra indice il
Leon, Tauro, Serpente, Orse celesti,
Qui dove il Mondo agghiaccia,
Et gran Centauro, & Orione armato,
Non si renda per segno in Ciel turbato
L'animo inuitto, e non si mostri infermo:
Ma co'l valor respinga i duri colpi.
Che'l [illegible] non è fermo
A l'intrepido schermo.
Perch'humana virtù nulla s'incolpi,
Ma de l'ingiuste accuse il Ciel discolpi,
Soura le Stelle eccelse
Nata, e sceſa nel core albergo felse.
Che non lece à virtù? nel gran periglio
Chi di lei più sicura,
E presta aspira al Cielo, e'n alto intende?
Chi più là, doue Borea i fiumi indura,
L'arme ha pronte, e'l consiglio,
O doue ardente Sol l'arene accende?
Non la bruma, ò l'ardor virtute offende,
Non ferro, ò fiamma, ò venti, ò nubi auerse,
O duri scogli à lei far ponno oltraggio:
Perche naui sommerse
Siano, & altre dispersе
Mandi procella infesta al gran viaggio,
E'n Ciel s'estingua ogni lucente raggio.
E co' più fieri spirti
Sprezza Fortuna ancor, tra scogli, e sirti.

Virtù non lascia in terra, ò pur ne l'onde
Guado intentato, ò passo,
Od occulta latebra, ò calle incerto.
A lei s'apre la selua, e'l duro sasso,
E ne l'acque profonde
S'aperse a' legni il monte al mare aperto:
Al fin d'Argo la fama oscura, e'l merto
Fia di Giason; ch'à più lodate imprese
Porteranno altre naui i Duci illustri.
Haurà sue leggi prese
L'Ocean, che distese
Le braccia intorno. e già volgendo i lustri
Auerrà, che lor gloria il Mondo illustri:
Come Sol, che rotando
Caccia le nubi, e le tempeste in bando.
Virtù scende a l'inferno,
Passa Stige secura, & Acheronte,
Non che l'horrido bosco, ò l'erto monte.
Virtude al Ciel ritorna
E doue in prima nacque, al fin soggiorna.

ATTO V.

Aluida. Nutrice.

IN qual parte del Mondo, hor m'ha condotta
La mia Fortuna, e frà qual gente auersa
O Dei sōmi del Cielo? NVT.
Ancor temete,
E vi dolete ancor? ALVI. *Io più non temo,*
Nè posso più temer, che'l male è certo,
E' certo il danno, e la vergogna, e l'onta.
Già son tradita, escluſa, anzi ſcacciata,
Perch'è morto in vn tempo il Rè mio padre,
E del marito mio la fede eſtinta.
Egli da l'vna parte à tutti impone,
Ch'à me ſi aſconda l'improuiſa morte,
Da l'altra ei mi conforta, e mi comanda,
Ch'io penſi à nouo ſpoſo, ò à nouo amante,
E mi chiama ſorella, e mi diſcaccia
Con queſto nome.
O Mar di Gothia, o lidi, o porti, o Reggia,
Che raccoglieſti le Regine antiche,
Doue ricouro, ahi laſſa, ò doue fuggo?
Doue m'aſcondo più? nel proprio Regno
V'l'alta ſede il mio nemico ingombri,
Perch'io vi ſerua? o'n più odioſa parte

Spero

Spero trouar pietà tradita amante,
Anzi tradita sposa?

Nut. *E' possibil giamai, che tanto inganno*
Alberghi in Torrismondo, e tanta fraude?

Alu. *E' possibile, è vero, è certo, è certa*
La sua fraude, el mio scorno, e l'altrui morte.
Anzi la violenza è certa, e insieme
La mia morte medesma, o me dolente.

Nut. *Certa la fate voi d'incerta, e dubbia,*
Hor facendoui incontra al male estremo:
Ma non fù mai tanto importuna vnquanco
L'iniqua, inesecrabile, superba,
Nè con tanto disprezzo, e tanto orgoglio
Perturbò a' lieti amanti vn dì felice.
Ma son tutti, morendo il padre vostro,
Seco estinti gli amici, e i fidi serui,
E i suoi cari parenti? e spente insieme
L'Honestà, la Vergogna, e la Giustitia?
Nè secura è la Fede in parte alcuna?
Già tutte siam tradite, e quasi morte,
Se non è vano il timor vostro, el dubbio.

Alu. *O morì la giustitia il giorno istesso,*
Co'l giustissimo vecchio, ò seco sparue,
E fè seco volando al Ciel ritorno.
E la fraude, e la forza, e'l tradimento,
Presero ogni alma, & ingombrar la Terra.
Non ardisce la Fede erger la destra,
E l'Honor più non osa alzar la fronte.
E la Ragione è muta, anzi lusinga

La possente Fortuna. al fato auerso
Cede il senno, e'l consiglio, e cede al ferro
Maestà di temute antiche leggi,
Mentre à guisa di tuono altrui spauenta
E d'arme, e di minaccie alto ribombo.
E' Rè chiamato il forte. al forte il Regno,
Altrui mal grado, è supplicando offerto;
E ciò, che piace al più possente, è giusto.
Io non gli piaccio, e'l suo piacer conturbo
Io sola. e de' Noruegi accetta il Regno,
La Regina rifiuta il Rè sublime
De' magnanimi Gothi. NVT. *A detti falsi*
Forse troppo credete, e'l dritto, e'l torto
Alma turbata, e mesta, egra d'amore,
Non conosce souente, e non distingue
Dal vero il falso, e l'vn per l'altro afferma.

Reg. *Siasi de la nouella, e del Messaggio,*
E de la fè Noruegia, e del mio Regno,
E de gli ordini suoi turbati, e rotti,
Ciò che vuol la mia sorte, o'l mio nemico.
Basta, ch'ei mi rifiuta. e'l vero io ascolto
Del rifiuto crudele. io stessa, io stessa
Con questi propi orecchi vdij pur dianzi:
Aluida il vostro sposo è'l Rè Germondo,
Non vi spiaccia cangiar l'vn Rè ne l'altro,
E l'vn ne l'altro valoroso amico,
Et al nostro voler concorde, e fermo
Il vostro non discordi. in questo modo
Mi concede al suo amico, anzi al nemico

Del sangue mio. così vuol, ch'io m'acquisti
Nel voler d'vno amante, e d'vn tiranno.
Così l'vn Rè mi compra, e l'altro vende,
Et io son pur la serua, anzi la merce,
Fra tanta cupidigia, e tal disprezzo.
Vdisti mai tal fede? vdisti cambio
Tanto insolito al Mondo, e tanto ingiusto?

Nut. *Senza disprezzo forse, e senza sdegno*
E questo cambio. alta ragione occulta
Dee muouer il buon Rè; che d'opra incerta
Souente il buon consiglio altrui s'asconde.

Alu. *La ragion, ch'egli adduce, è finta, e vana,*
E in me lo sdegno accresce, in me lo scorno,
Mentre il crudel così mi scaccia, e parte
Prende gioco di me. marito vostro,
Mi disse, è'l buon Germondo, & io fratello.
Et adornando và menzogne, e fole
D'vn rapto antico, e d'vn'antica fraude.
E mi figura, e finge vn bosco, vn'antro
Di Ninfe incantatrici. e'l falso inganno
Vera cagione è del rifiuto ingiusto,
E fia di peggio. e Torrismondo è questi,
Questi, che mi discaccia, anzi m'ancide,
Questi, c'hebbe di me le prime spoglie,
Hor l'vltime n'attende. e già se'n gode,
E questo è'l mio diletto, e la mia vita.
Hoggi d'estinto Rè sprezzata figlia
Son rifiutata. o patria, o terra, o Cielo,
Rifiutata viurò? viurò schernita?

Viurò

Vivo con tanto scorno? ancora indugio?
Ancor pauento? e che? la morte, o'l tardi
Morire? & amo ancora? ancor sospiro?
Lacrimo ancor? non è vergogna il pianto?
Che fan questi sospir? timida mano,
Timidissimo cor, che pur agogni?
Mancano l'arme a l'ira, o l'ira a l'alma?
Se vendetta non vuoi, nè vuole Amore,
Basta vn punto a la morte. hor mori, & ama
Morendo. e se la Morte estingue Amore,
L'anima estingua ancor, che vera Morte
Non saria, se vivesse Amore, e l'alma.

Nut. *Deh, lasciate pensier crudele, & empio.*
Niun vi sforza ancora, o vi discaccia:
Ma v'honora ciascuno, & ancor donna
Sete di voi medesima, e di noi tutte
Sete, e sarete sempre alta Regina.

Regina.

Dopo tanti anni, e lustri vn dì sereno,
Vn chiaro, e lieto dì Fortuna apporta.
Ogni cosa là dentro è fatta adorna,
E ridente, e di gemme, e d'or riluce:
Duo lieti matrimoni in vn sol giorno,
Duo Regi, e due Regine aggiunte insieme,
Duo figli, anzi pur quattro, e quinci, e quindi
Pur con sangue real misto il mio sangue,
E bellezza, e valore, e gloria, e pompa,

E molte

E molte in vna Reggia amiche genti,
E doni, e giostre, e cari, e lieti balli
Hoggi vedrò contenta. ahi, nostra mente
Chi ti contenta, ò chi t'appaga in terra?
Se non si può d'empio Atreo superbo
Mutar piangendo la seuera legge,
Nè sua ragion ritorre à fera morte:
Lassa non questa fronte essangue, e crespa,
O questa coma, che più rara imbianca,
O gli homeri già curui, c'l piè tremante
Scemano il mio piacer. ma tu sol manchi
O mio già Rè, già sposo à queste nozze,
O de' figliuoli miei Signore, e padre.
Deh, se rimiri mai dal Ciel sereno
De' tuoi diletti, e miei l'amato albergo,
E se ritorni à consolarmi in sonno,
Sij presente se puoi. rimira i figli
O padre, e di famosa, e chiara stirpe
Lieto l'honor ti faccia, amico spirto.

Rosmonda sola.

ANCOR mi viuo di mio stato incerta,
Ancor pauento, e spero, e bramo, e tac-
E deh parlar mi pento, e de l'ardire, (cio,
E poi del mio pentire, io mi ripento.
Quel che sarà non sò, che non gouerna
Queste cose mortali il voler nostro,
Ma'l voler di colui, che tutto regge.

Però

Però queſte ſolenne, e lieto giorno
Viſiterò deuota i ſacri altari,
Et offrirò queſte ghirlande al Tempio
Di vergini viole, e d'altri fiori,
Perſi, gialli, purpurei, azurri, e bianchi,
Ch'in sù l'Aurora io colſi; e poi conteſti
Gli hò di mia mano. hor degni il Rè del Cielo
Gradir la mia deuota, e pura mente,
Et al Settentrion gli occhi riuolga
Pietoſamente, e con benigno ſguardo.

Cameriero. Choro.

O Gothia, o d'Aquilone inuitto Regno,
O patria antica, hoggi è tua gloria al fondo,
Hoggi è'l ſoſtegno tuo caduto, e ſparſo,
Hoggi fera cagion d'eterno pianto
A te ſi porge. Cho. *Ahi, che dolente voce*
Mi percote gli orecchi, e giunge al core.
Che fia? Cam. *Miſera madre, e meſto giorno,*
Reggia infelice, e chi vi more, & viue,
Infelice egualmente. horribil caſo.
Cam. *Narralo, e dà principio al mio dolore.*
Cho. *Il Rè doglioſo a la dolente Aluida*
Già detto hauea, ch'al ſuo fedel Germondo
Eſſer moglie deuea, con breui preghi
Stringendo lei, ch'in queſto amor contenta,
Come ben conuenia, queta aſſe il core,
Che l'altre coſe poi ſaprebbe à tempo.

Ma del suo padre l'improuisa morte,
Per occulta cagion tenuta ascosa,
Accrebbe in lei sospetto, e duolo, e sdegno,
Ch'in furor si conuerse, e'n noua rabbia,
Pur come fosse già schernita amante
Data in preda al nemico, onde s'ancise,
Passando di sua man co'l ferro acuto
Il suo tenero petto.

Cho. *Ahi troppo frettolosa, ahi cruda morte,*
Estremo d'ogni male. Cam. *Il male integro*
Non sapete anco. il Rè se stesso offese
Nel modo istesso, e giace appresso estinto.

Cho. *Ahi, ahi, ahi, crudel morte, e crudel fato*
Quale altro più graueso oltraggio, ò danno,
Può farci la fortuna, o'l fato auerso?

Cam. *Non sò. Ma l'vn dolore aggiunge a l'altro,*
L'vna, a l'altra ruina. e'n forte punto
Hoggi è la stirpe sua recisa, e tronca.

Cho. *Misera, & orba madre, oue s'appoggia*
La cadente vecchiezza, e chi sostienla?

Cam. *L'infelice non sà d'hauer trouato*
Hoggi vna figlia, e duo perduti insieme;
E forse lieta ogni passato affanno
In tutto oblia, non sol consola, e molce,
E di gioia, e piacer hà colmo il petto.

Cho. *Hor chi le narrerà l'aspro fatto*
De' suoi morti figliuoli? Cam. *Io non ardisco*
Con questo auiso di passarle il core.
Ma già tutto d'horrore e di spauento

Là dentro è pieno il suo reale albergo,
E risonare i tetti, e l'ampie loggie
S'odono intorno di femineo pianto,
E di batterſi il petto, e palma à palma,
E di meſte querele, e di lamenti.
Tanto timor, tanto dolore ingombra
Le femine Norueגie. e men dolenti
Sarian, ſe fatte ſerue in cruda guerra
Foſſero da nemici infeſti, ed empi,
E temeſſero homai di morte, e d'onta.
E l'altre ſconſolate, e meſte donne
Conſolarle non ponno, anzi piangendo
Parte, pianger fariano vn cor ſeluaggio
Del ſuo dolore, e lacrimar le pietre.
Cho. *E noi, che parte habbiamo in tanto danno,*
Non ſapremo anco più diſtinti i modi
D'vna morte, e de l'altra? CA. Il Re tronolla
Pallida eſſangue, onde le diſſe: Aluida,
Aluida, anima mia, che odo, ahi laſſo,
Che ueggio? ahi, qual penſiero, ahi qual inganno,
Qual dolor, qual furor così ti ſpinſe
A ferirte medeſma? oime, ſon queſte
Piaghe de la tua mano? all'hor grauoſa
Ella riſpoſe con languida voce:
Dunque uiuer douea d'altrui che uoſtra,
E da uoi rifiutata?
E poteua co'l uoſtro odio, ò co'l diſprezzo,
Se de l'amor uinea?
Aſſai meu graue è il rifiutar la uita,

E' men graue il morire.
Già fuggir non poteua in altra guisa
Tanto dolore.
Ei ripigliò que' suoi doglioſi accenti,
Tanto dolore io ſoſterrò uiuendo?
O'n altra guiſa io morrei dunque, Aluida,
Se uoi moriſte? ah, no'l conſenta il Cielo.
Io ui potrei laſciare Aluida in morte?
Con le ferite uoſtre il cor nel petto,
Voi mi paſſaſte Aluida
E queſto uoſtro ſangue è ſangue mio,
O Aluida, ſorella,
Così uoglio chiamarui, e'l uer le diſſe,
E'l confermò giurando, e lagrimando.
L'inganno, e'l fallò de l'ardita deſtra
Ella parte credeua, e già pentita
Parea d'abbandonarla chiara luce
Nel fior degli anni, e riſpondea gemendo:
In quel modo, che lece, io ſarò uoſtra,
Quanto meco potrà durar queſta alma,
E poi uoſtra morrammi.
Spiacemi ſol, che'l morir mio ui turbi,
E u'apporti cagion d'amara uita.
Egli pur lagrimando a lei ſoggiunſe:
Come fratello homai, non come amante,
Prendo gli ultimi baci al uoſtro ſpoſo
Gli altri pregata di ſerbar ui piaccia,
Che non ſarà mortal sì duro colpo.
Ma in uan ſperò. perche l'eſtremo ſpiro

Ne la bocca di lui spirava, e disse:
O mio più che fratello, e più ch'amato,
Esser questo non pò, che morte adombra
Già le mie luci.
Dapoi ch'ella fu morta, il Rè sospeso
Stette per breue spatio. muto, e mesto,
Da la pietate, & da l'horror confuso,
Il suo dolor premea nel cor profondo:
Poi disse: Aluida, tu sei morta, io viuo
Senza l'anima? e tacque.
E scrisse questa lettra, e la mi porse
Dicendo: Porteraila al Rè Germondo,
E quanto haurai di me sentito, e visto,
Tutto gli narra, e scusa il nostro fallo.
Così disse. e mentre io pensoso attendo,
Dal suo fianco sinistro ei prese il ferro,
E si trafisse con la destra il petto,
Senza parlar, senza mutar sembianza,
Pur come fosse lieto in far vendetta.
Io gridai, corsi, presi il braccio indarno,
Non anco debil fatto. ei mi respinse
Con quel valor, che non hà pari al Mondo.
Dicendo: Amico, al mio voler t'acqueta,
Et ne la tua fortuna. à te morendo
Lascio il più caro officio, e'l più lodato,
Vn Signor più felice, vn Rè più degno,
E la memoria mia.
Ch'ognun la cara vita altrui pò torre,
Ma la morte, nessuno.

Ger-

Germondo. Cameriero.

Qual suon dolente il lieto dì perturba?
E di confuse voci, ed'alte strida
Qual tumulto s'aggira? e di temenza
Son questi, ò di gran doglia incerti segni?
Forse è dentro il nemico, ò pur s'aspetta?
Ma sia che può, non sarò giunto indarno,
E dar non si potrà Norvegio, ò Dano,
Del suo fallace ardir superbo vanto.
Qual follia sì gli affida, ò quale inganno,
Se Torrismondo ha'l fido amico appresso?

Cam. *Oime, che Torrismondo altro nemico*
Non hebbe, che se stesso, e la sua fede.

Ger. *Qual nemicitia intendi, ò che ragioni?*

Cam. *Ei, Signor, la vi espone, e quì la narra.*
Perche questa è sua carta, io fido scruo.

Ger. *Oime, quello ch'io leggo, e quel ch'intendo,*
Odi le sue parole, e'l mio dolore.
Scriuo inanzi al morire, e tardi io scriuo,
E tardi io muoio. altri m'è corso inanzi,
E la sua morte di morir m'insegna,
Perch'io muoia più mesto, e più dolente,
Vna donna seguendo, e sia l'estremo,
Ch'il primo esser douea, spargendo il sangue,
Non per lauar, ma per fuggir la colpa,
C'hor porterò, come grauoso pondo,
Per questa vltima via. morrò lasciando

Di moglie in vece à voi canuta madre.
Perche la mia sorella à me la fede,
O'l poterla osseruare, à se la vita,
A voi se stessa ha tolto. o vero amico,
Se vero amico mi puo far la morte,
Vero amico sono io. prendete il Regno,
Non ricusate hor la corona, e'l manto,
E d'amico, e di nome il pregio, e l'opre.
Siate à cadente vecchia alto sostegno
In vece mia. non disprezzate i preghi,
Non disdegnate, in sù l'horribil passo
Che tal mi chiami, e di tal nome honori
L'acerba morte mia, che tutto solue,
Fuor che l'obligo mio, ch'à voi mi strinse.
Viuete voi, che'l valor vostro è degno
D'eterna vita, e l'amicitia, e'l merto.
Io chiedo questa gratia à voi morendo.
O dolente principio, o fin dolente.
Ma, che pensa? dou'è? non vive ancora?

Cam. *Visse, lasciò la moglie, hor lascia il Regno,*
E l'vno è tuo, l'altro pur volle il fato

Ger. *Oscuro è quel che narri, e quel ch'accenna*
Il tuo Signor. Cam. *Ei riconobbe Aluida,*
La sua vera sorella, e poi s'vccise,
Come credo io, per emendare il fallo
In voi commesso. Ger. *Era sorella adunque?*

Cam. *Era, e saprete come.* Ger. *Ahi, troppo à torto*
Tanto si diffidò nel fido amico,
Che la mia fede, e non la sua, condanna

Con la sua morte. oime, qual graue colpa
Non perdona amicitia, ò non difende?
Meno offeso m'hauria volgendo il ferro
Contra il mio petto. anzi io morir deuea
Ch'à lui diedi cagion d'acerba morte.
Ahi fortuna, ahi promeße, ahi fede, ahi fede,
Così t'ossèrua, e così dona il Regno,
Così me prega? CAM. Il Ciel fè scarso il dono,
E la sua Parca, e la Fortuna auersa;
Non l'vltimo voler, che tutto ei diede
Quanto ei darui potea. GER. Tutto ei mi tolse,
Togliendomi se stesso. Amor crudele;
Tu sei cagion del mio spietato affanno,
Tu mi togli l'amico, e tu l'amata.
E tu gli vccidi, e mi trafiggi il petto
Con duo colpi mortali. io tutto perdo,
Poiche lui perdo. oime dolente acquisto,
Danneso acquisto, in cui perde se stessa
La noua sposa; e'l Rè se stesso, e gli altri;
E'l suo figliuol, la madre; e'l vero amico,
L'amico suo, nè ritrouò l'amante;
La militia, l'honor, ch'orba diuenne,
Questo Regno, il Signore; io, la speranza
D'ogni mia gloria, e d'ogni mio diletto.
Perdere ancora il Cielo il Sol deurebbe,
E'l Sole i raggi, e la sua luce il giorno,
E per pietà celar l'oscura Notte
Il fallo altrui co'l tenebroso manto,
Perdere il mare i lidi, e l'alte sponde

Gli ondosi fiumi, e ricoprir la terra
Ingrata, hor che non sente, e non conosce
Il danno proprio, e non s'adira, e sterpe
Faggi, orni, pini, cerri, antiche querce,
Alti sepolchri, e d'infelice morte
Dolente e mesto albergo, ò pur non crolla
Questa gran Reggia, e le superbe torri,
E non percote i monti à duri monti,
E non rompe i lor gioghi, e i graui sassi
Non manda giù de l'aspre rupi al fondo,
E nel suo grembo alta ruina inuolue
Di mete, di colossi, e di colonne,
Perche sia non angusta, e'ndegna tomba.
E da valli, e da selue, e da spelunche,
Con spauentose voci alto non mugge
Per far l'essequie con l'estremo pianto
Che darà al Mondo ancor perpetuo affanno.

Regina. Cameriero. Germondo. e Rosmonda.

DEh, che si tace à me, che si nasconde?
Sola non saprò io, schernita vecchia,
Di chi son madre, ò pur se madre io sono?
Cam. *Regina, hoggi la Sorte il vero scopre,*
Ch'à tutti noi molti anni occulto giacque.
Però non accusar nostro consiglio,
Ch'à te non fù cagion d'alcuno inganno.
Ma qui si mostri il tuo canuto senno.

Reg. *Se pur questa non è mia vera figlia,*
Qual' altra è dunque? CA. Partoristi un' altra
Prima Rosmonda, e poi chiamata Aluida,
Del buon Rè tuo marito, e Signor nostro:
Ma per sua poi nudrilla il Rè Noruegio.
Reg. *Tanto dolor per ritrouata figlia,*
E trouata sorella? altro pauento,
Che disturbate nozze. altro si perde.
Cam. *Oime lasso.* REG. *Qual silentio è questo?*
Ou'è la mia Rosmonda? CA. *Ou'ella volse.*
Reg. *E Torrismondo?* CA. *In quel medesmo loco.*
Ou'egli volle. GER. *Altre percosse in prima*
Hai sostenute di fortuna auersa,
Hora questi soffrir più graui colpi,
Che già primi non sono, al fin conuienti,
O mia saggia Regina, e saggia madre.
Che s'altri figli hauesti, hor son tuo figlio.
Non mi sdegnar, benche sia graue il danno.
Reg. *Ahi, ahi, ahi, dice, Hauesti, io non gli hò dunque?*
Non respiran più dunque
I miei duo cari figli? GER. *Ahi, che non caggia.*
Deh, quinci Torrismondo, e quinci Aluida,
Quindi, lasso, Amicitia, e quindi Amore
Fanno de gli occhi miei duo larghi fonti
D'amarissimo pianto, e'l core albergo
D'infiniti sospiri. e'n tanto affanno,
E fra tanti dolori ha sì gran parte
La pietà di costei. misera vecchia,
E più misera madre, oime, quel giorno,

Ch'ella speraua più d'esser felice,
E' fatta di miseria estremo essempio.
Io sarò suo conforto, anzi sostegno.
Io farò questo, lagrimando insieme,
Dolente sì, ma pur douuto officio,
E pieno di pietà. consenta almeno,
Ch'io la sostegna. ROS. *O foss'io morta in fasce,*
O'n questo giorno almen turbato, e fosco,
Mentre egli fù sì lieto, e sì tranquillo.
Bello, e dolce morire era all'hor, quando
Io fatto non l'haueo dolente, e tristo.
Io misera il perturbo, e l'alta Reggia
Io riempio d'horrore, e di spauento.
Io la corona atterro, e crollo il seggio.
Io d'error fui cagione, hor son di morte
Al mio Signore. hor m'offrirò per figlia
A questa orba Regina, & orba madre,
La qual pur dianzi ricusai per madre.
E ricusai, misera mè, l'amore,
E ricusai l'honore,
Serua troppo infelice,
Ch'era pur meglio, ch'io morissi in culla
Innocente fanciulla.

Cho. *A piangere impariamo il vostro affanno,*
Nel commune dolor, che tutti affligge.
Al Signor nostro homai quale altro honore
Far possiam, che di lagrime dolenti?
Al Signor nostro, il qual fù lume, e speglio
Di virtute, e d'honor, chi nega il pianto?

Ahi,

Reg. *Ahi, chi mi tiene in vita?*
O vecchiezza viuace,
A che mi serbi ancora
Non de' miei dolci figli
A le bramate nozze,
Non al parto felice
De' nipoti mi serbi.
Al duolo amaro, al lutto,
A la morte, a la tomba
De' miei duo cari figli,
Hor mi conserua il fato
Ahi, ahi, ahi, ahi,
Ch'io non gli trouo, e cerco,
Misera mè dolente,
Pur di vederli in vano.
Ahi, doue sono?
Ahi, chi gli asconde?
O viui, o morti,
Anzi pur morti.
Oime,
Oime,

Ger. *Quetate il duol, che tutto scopre il tempo.*
eg. *Signor, se dura morte*
I miei figlioli estinse,
Che non me'l puoi negare,
E certo non me'l nieghi,
Ma co'l pianto il confermi,
E co' mesti sospiri,
Habbi pietà, ti prego,

Di me: passami il petto,
E fà ch'io segua homai
L'uno, e l'altro mio figlio,
Già stanca, e tarda uecchia,
E sconsolata madre,
Meschina.

Ger. *S'io potessi, Regina, i figli vostri*
Con la mia morte ritornare in uita,
Sì l farei senza indugio, è'n altro modo
Creder non posso di morir contento.
Ma, poi che legge il nega aspra e superba
Di spietato [illegible], uiurò dolente
Sol per vostro sostegno, e vostro scampo.
E saran con funebre, e nobil pompa
I vostri cari figli ambo rinchiusi
In vn grande, e marmoreo sepolcro.
Perche questo è de' morti honore estremo.
Benche ad inuitti Rè, famosi in arme,
Sia tomba l'Vniuerso, e'l Cielo albergo.
A voi dunque viurò Regina, e madre.
Voi sarete Regina, io vostro seruo,
E vostro figlio ancor, se troppo à sdegno
Voi non m'hauete. à voi la spada io cingo,
Per voi non gitto la corona, ò calco,
Nè spargo l'arme sì felici à tempo,
E non verso lo spirto, e spando il sangue.
Pronto à vostri seruigi, al vostro cenno,
Sinche le membra reggerà quest'alma,
Darà co'l proprio Regno il Rè Germondo.

Oime,

Digitized by Google

Reg. Oime, che la mia vita
E' quasi giunta al fine,
Et io pur anco viuo,
Perche l'amara vista
Mi faccia di morire
Via più bramosa
Co' dolci figli,
Ahi, ahi, ahi, ahi.

Ger. Oime, che non trapassi. o donne, o donne,
Portatela voi dentro, habbiate cura,
Chè l dolor non l'uccida, ò tosco, ò ferro:
O mia vita non vita, o fumo, od ombra
Di vera vita, o simolacro, o morte.

CHORO.

AHI lacrime, ahi dolore,
Passa la vita, e si dilegua, e fugge,
Come giel che si strugge.
Ogni altezza s'inchina, e sparge à terra,
Ogni fermo sostegno,
Ogni possente Regno
In pace caddè al fin, se crebbe in guerra.
E come raggio il verno imbruna, e more
Gloria d'altrui splendore.
E come alpestro, e rapido torrente,
Come acceso baleno
In notturno sereno,
Come aura, ò fumo, ò come firal repente

Volan

Volàn le nostre fame, & ogni honore
Sembra languido fiore.
Che più si spera, ò che s'attende homai?
Dopò trionfo, e palma
Sol quì restano a l'alma
Lutto, e lamenti, e lagrimosi lai.
Che più giona Amicitia, ò giona Amore?
Ahi lagrime, ahi dolore.

Il fine del quinto Atto.

Digitized by Google

CANZONE

NELLA CORONATIONE DEL SERENISSIMO SIG. Don Vincenzo Gonzaga.

DVCA DI MANTOVA, ET Monferrato &c.

DEL SIG. TORQVATO TASSO.

MVsa discendi homai dal verde monte
Sul chiaro Mincio, e cingi il crin di lauro,
Mentre il corona d'auro
Quel, che le fronde tue non hebbe à sdegno.
Spargi sue lodi ancor da l'Indo, al Mauro,
Quasi gran fiume dal tuo puro fonte,
E de l'altera fronte
La noua gloria illustra, e l'alto ingegno,
Che di loco senile il fa più degno,
L'vna corona prendi, e l'altra hor canta,
Cui non crollò Fortuna, e non imposе
Le mani ingiuriosе,
Ma Natura, e Virtù, che si l'ammanta,
Fatta matura in sù l'etate acerba,
E lieta in tanto honore, e non superba.

Anzi

Anzi molte virtù l'han fatto adorno
Quella, che lunge vede, e'n alto intende,
E che tutti difende,
E più riluce d'amorosa stella,
E i vaghi raggi inanzi il Sole accende,
O dopoi che è sparito, e spento il giorno.
E stanno à lui d'intorno
Fortezza, e la compagna, ò pur sorella.
E ciascun'altra insieme accorta, e bella,
E non paion l'istesse, e non diuerse,
Ne gli habiti, ne gli atti, e ne' sembianti;
Pur come stelle erranti
L'vna ver l'altra con amor conuerse.
Queste gli dan corona, e donan palma,
Anzi corona son di gloria a l'alma.

Di queste ella si cinge, e vibra i raggi,
Più che lucide gemme in Oriente
Del suo splendor lucente.
Per questa antica fama ancor s'auanza:
E vola incontra il Sol da l'Occidente,
Et oltre i suoi ritorni, e suoi viaggi,
Con queste i forti, e i saggi
Agguaglia, e per natura, e per vsanza,
Ogni stato, ogni sforzo, ogni possanza.
Taccia intanto Fortuna Ostro, o diadema
D'Assiri, e Medi, o de l'Imperio afflitto,
E di Persia, e d'Egitto
Estrania pompa, o d'altra gente estrema.

Arme

Arme & insegne prese in breue guerra,
Scettri, e seggi calcati, e sparsi à terra.

Perche la gloriosa, e nobil sede,
Che Luigi inalzò, fera tempesta,
Di fortuna molesta
Non scote già tant'anni, e non commoue,
E'ncoronando l'honorata testa
Il duodecimo regna inuitto Herede,
Hor ch'il Padre gli cede
Stanco la graue salma, ond'ei rinoue
L'antiche glorie, e cresca ancor le noue.
Homai la colta penna, e'l dolce carme
Erano scarse lodi, e scarsi honori,
Nè bastano gli amori,
E'l frenar i caualli, e'l mouer l'arme,
Tanto il semo vincea la fama, e l'opre
E teseoro ei parea, che si ricopre.

Hor hà ben largo spatio, in cui si mostri
Fra popoli, e Città famose, e liete,
E'n cui le regga, e quete,
O pur le moua, e'n cui si volga, e stenda,
Piú che in teatri, o'n circhi, o'ntorno à Mete;
E'n cui seco tal'hor contenda, e giostri:
Nè per gli affetti nostri
Si turbi, o men sereno altrui risplenda.
Ma quasi Olimpo in verso il Cielo ascenda
Soura le nubi l'animo tranquillo,

Done

Dou'e non frange mai procella, o pioggia,
Nè Borea, od Austro poggia,
E doue sua natura, e'l Ciel sortillo.
E sotto fremer senta e sdegno, & ira,
Qual nembo, o tuono, che trascorre, e gira.

Il mio Signor nel chiaro alto sereno,
Che nulla passion maligna adombra
Con pura mente, e sgombra,
Gode in se stesso di perpetua pace,
E fuori la conserua, e sotto l'ombra.
Di sacre penne, lieto è il bel terreno,
E gli fiorisce in seno,
Tutto quel, che ne gioua, e che ne piace,
Con amicitia, e con amor verace.
Virtù crescete in questa età feconda,
A gli alti ingegni è largo campo aperto.
Hà fauore ogni merto,
L'industria lode, e de suoi doni abonda,
Arti sorgete, e Poesia risorga,
Suoni il suo nome e Mincio, e Tebro, e Sorga.
Canzon doue ne vai rozza, & incolta,
Fra gemme, & ostro, & oro? e doue accampi
Quasi muta a le trombe, e cieca a i lampi.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google